

## **L'Italia sotto la «lenzuolata» - Galapagos**

È arrivata una nuova «lenzuolata» di liberalizzazioni. Ma queste contribuiranno a rilanciare lo sviluppo economico? E soprattutto, ci renderanno più liberi? No: queste deregolamentazioni porteranno qualche euro di risparmio alle famiglie, ma peggioreranno la vita di centinaia di migliaia (forse milioni) di persone distruggendo i rapporti sociali e rafforzando la precarizzazione dei lavoratori. In Italia le corporazioni sono una (brutta) realtà che trova la propria forza in parlamento dove a non essere rappresentati sono solo i lavoratori dipendenti, mentre a cominciare dagli avvocati e dai giornalisti le altre corporazioni resistono a ogni tentativo di riduzione del potere. Monti - è un suo merito - ci sta provando, ma non è detto che ci riesca: Berlusconi ieri ha minacciato emendamenti a raffica in parlamento. Democrazia di ritorno? No, conflitto di interesse sull'assegnazione delle frequenze digitali e paura di perdere la sua base elettorale. Non è l'unica minaccia del cavaliere in crisi d'astinenza di potere: ha annunciato anche di voler tornare al governo (affermando che Monti non ha fatto nulla per risolvere la crisi economica) facendo mancare la fiducia. Può farlo e può puntare a elezioni in primavera, forte dell'attuale sistema elettorale nel quale sono i partiti a indirizzare i voti, anche comprandoli. Insomma, il futuro è decisamente cupo: non è con queste liberalizzazioni che l'economia potrà svoltare evitando quella recessione pronosticata dall'Fmi, che ha previsto una caduta del 2,2% del Pil nel 2012. Tra le decine di provvedimenti decisi ieri dal governo non tutto è da buttare. Ma i cittadini avrebbero desiderato più decisione con i poteri forti rappresentati dal sistema finanziario (banche e assicurazioni) e contro i giganti che controllano settori un tempo pubblici e scelleratamente privatizzati come le autostrade e l'energia. Ci sarebbe piaciuto che ci fosse stato un ripensamento sui monopoli naturali che preferiamo pubblici, anziché privati. Invece la linea è stata un'altra. Come in moltissimi paesi arretrati, la «lenzuolata» di Monti ha mirato non a una razionalizzazione del paese varando un codice normativo - che di fatto avrebbe scardinato le corporazioni - ma a favorire la creazione di qualche migliaio di posti di lavoro nel settore terziario. Insomma, più commessi di supermercato (con orario ad libitum), più farmacisti e più notai, più tassisti (senza alcuna attenzione per chi i soldi per prendere il taxi non ce l'ha), più benzinai che faranno concorrenza ai giornali e ai negozi di cd. E più avvocati, con grande gioia delle assicurazioni che senza tariffe minime di riferimento potranno pagare pochi euro i consulenti legali dei quali si avvalgono. Unica nota positiva - almeno per ora - è che l'attacco all'acqua - come bene comune - sembra non riuscito. Questo significa che neppure un potente governo tecnico (che su questo argomento avrebbe avuto le spalle coperte da quasi tutti i partiti, molto critici sui risultati della consultazione popolare) è riuscito a violare la volontà di quasi 28 milioni di italiani che hanno detto di no alla privatizzazione dell'acqua. L'ennesima prova che la vera democrazia non ha scranni sui quali sedere.

## **Decreto blob senza equità – Francesco Piccioni**

Lo ammettiamo subito: non si sa da dove cominciare. Un pasticcio del genere richiede giorni per essere digerito da qualunque critico. A meno di non essere un giornalista di supporto alla linea ufficiale. E noi non possiamo esserlo. Il «decreto liberalizzazioni» confligge con il principio ispiratore: la libertà. Non è vero infatti che sarete «più liberi» di scegliere il professionista o il servizio a cui rivolgervi. Facciamo un esempio controcorrente. Vi serve un avvocato? Oggi potete chiedere consiglio a qualche amico che abbia avuto il vostro stesso problema. E sarà così anche dopo. Quel che cambia è che l'avvocato, oggi, è molto probabilmente un professionista che fa impresa a sé che vi chiederà una certa cifra per fare un determinato lavoro (la «tariffa minima» è stata abolita da tempo). Domani sarà uguale. Solo che invece dell'avvocato singolo avrete di fronte uno studio articolato come un'impresa. Con un gruppo di vertice che cura i clienti migliori (come oggi), e un insieme di «apprendisti» o «professionisti di seconda fascia» che dovranno sbrigare i compiti per loro conto (es: «depositare un atto»). C'è una logica, perversa che esce fuori da ogni punto. Esempio: viene inventata la «ssrl» per le imprese fondate da giovani «under 35». Basta un capitale sociale di un euro. Bene!, dicono tutti. «Chiunque potrà fondare la sua impresa...». Peccato che questa presunta «libertà» complichino non poco le normali relazioni d'affari: quale garanzia può dare, a un interlocutore sul mercato, una «società senza capitale»? Qualcuno ce la farà, la stragrande maggioranza non riuscirà nemmeno a iniziare. Darwiniano, certo, ma davvero non «libero». Chiarita la filosofia (che vale anche per i tassisti, spinti verso la subordinazione individuale a un «imprenditore del settore»), vediamo i singoli punti di interesse generale. Partiamo dall'acqua, oggetto di un lungo tira-e-molla di cui scriviamo a parte. Oppure dalle ferrovie, dove è stata confermata in pieno la «norma Montezemolo» (ci scusino Diego Della Valle e Gianni Punzo, soci di cotanto imprenditore). Come dice il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà, «le aziende ferroviarie non hanno più l'obbligo di aderire al contratto nazionale». Una norma ad aziendam che pone riparo - l'abbiamo scritto più volte - a una norma contra aziendam: l'art.8 della «manovra di agosto», firmata Sacconi, escludeva il solo settore ferroviario dalle possibili deroghe «ai contratti e alle leggi». Una «parificazione» nell'arbitrio, che solo noi possiamo intendere come una «norma di favore». Lo è. In compenso, diciamo così, il governo si prende 90 giorni di tempo per capire come possa far digerire a Berlusconi - magna pars del Parlamento che vota questo governo - un intervento sulle frequenze tv che obblighi i tycoon - come lui a versare qualche spicciolo nelle casse dello stato. Il decreto si concentra molto sul settore energetico, immaginando che esistano «strozzature» da allargare. La separazione della SnamReteGas dall'Eni risponde a quest'obiettivo, come se chiunque potesse tranquillamente importare gas in Italia (c'è Gazprom, da nord, e nessun altro). La «liberalizzazione della distribuzione dei carburanti» non si allontana da questo schema. Ogni distributore potrà rifornirsi da qualsiasi compagnia: così come le singole autobotti delle compagnie fanno «il pieno» in qualunque raffineria (in sintesi: facciamo già ora il pieno tutti con la stessa benzina). La parte rilevante - e poco evidenziata da tutti i fan di questo governo - riguarda però i servizi pubblici. Le società municipalizzate saranno obbligate a cedere la gestione dei servizi come «criterio di virtuosità», che influirà successivamente sulle risorse ricevibili dallo stato centrale. Il resto sono belletti di poco conto (le nuove regole sui mutui, il contrasto delle truffe sugli incidenti automobilistici, le norme sulle edicole, fino agli «imballaggi», ecc). Alla fin fine, le otto ore di riunione del consiglio dei ministri - uno dei pochi elementi di differenza

rispetto al governo precedente - non hanno cambiato granché nel dispositivo «liberalizzatore». Ma nessuno che sia nel possesso delle proprie facoltà mentali e che sia rispettoso della normale intelligenza dei lettori potrà mai trovarvi alcunché che possa, come preteso, «favorire la crescita del paese».

## **«Fare sindacato in questa crisi»**

Rappresentanza sindacale a rischio proprio nel momento in cui ce n'è più bisogno, tra la crisi e un governo «piovuto dal cielo» che sta stravolgendo le mercati del lavoro. Senza naturalmente dimenticare il «modello Marchionne» che elimina del tutto il sindacato che non sia preventivamente d'accordo con l'azienda. La domanda è semplice: chi è che rappresenta legittimamente i lavoratori? In base a quali criteri? Domande aumentate dopo l'accordo siglato da Cgil, Cisl e Uil con Confservizi, che ricalca per intero quello interconfederale del 26 giugno. Qui la «rappresentatività nazionale» e aziendale minima viene posta al 5%, come media ponderata tra iscritti e voti ricevuti alle elezioni Rsu. Come nel pubblico impiego, ma con qualche differenza pratica. Un accordo, per esempio, è valido se firmato dalla maggioranza dei componenti delle Rsu. Dove invece ci sono le Rsa (nominate dai sindacati stessi) è possibile chiederne l'abrogazione tramite referendum tra i lavoratori interessati. Ma per chiedere il voto bisogna raccogliere, entro 10 giorni dalla firma dell'accordo, il 30% delle firme tra tutti i dipendenti. Difficilissimo in un posto come la Fiat, dove ci sono ancora grandi concentrazioni di lavoratori; assolutamente impossibile nei servizi pubblici locali (trasporto, acqua, gas, municipalizzate). Non è difficile prevedere che non ci sarà mai nessun referendum. Il tema della rappresentanza in effetti è anche uno dei temi della piattaforma per lo sciopero generale del 27 gennaio contro il governo, indetto dal sindacalismo di base e che ricevendo adesioni imprevedibili prima. Ma di rappresentanza si parlerà scientificamente nel convegno indetto dal Forum lavoro, martedì 24, alla Provincia di Roma. Si troveranno fianco a fianco delegati e sindacalisti Uil e Fiom (Giorgio Cremaschi, ma non solo), giuristi e responsabili lavoro di Pd, Idv, Prc, Sel. I primi, per mostrare che su certe questioni contano le posizioni di merito, non di sigla. I secondi, per non perdere il contatto con la parte ancora viva del paese.

## **Le società petrolifere e del gas all'assalto delle coste d'Italia** – G.Ra.

Pomeriggio e sera di ieri hanno visto, con divertito stupore degli astanti, un susseguirsi di notizie e commenti relativi agli articoli sulla libertà di trivella contenute nel futuro decreto sulla crescita Italia. Un'agenzia garantiva che all'articolo 21 era tolta la parola offshore, cioè ricerca ed estrazione al largo; e trattandosi di un articolo dedicato all'offshore sarebbe rimasto assai poco. Un'altra assicurava che l'articolo 22 era stato completamente tolto di mezzo; ed era quello che consentiva di bucherellare tutto il territorio nazionale. In un'altra nota era contenuto anche l'incredibile accenno a Standard & Poor's, citato da Ermete Realacci, capofila degli ecodem. In effetti il riferimento a S&P era anche peggio dell'immaginabile: «A titolo esemplificativo si rileva che tra le ragioni che hanno indotto, lo scorso 9 settembre, S&P ad alzare il rating di Israele ad 'A+' da 'A', c'è stata proprio la decisione del governo israeliano di sviluppare le attività di ricerca e prospezione degli idrocarburi nelle proprie acque territoriali». Affiora così un completo stravolgimento. Infatti, secondo l'estensore del pre-decreto, la cosa più importante non è fare sconquassi lungo le coste e neppure ricavare quantità di petrolio e gas; quello che conta soprattutto è mostrarsi solerti e ricevere un buon voto dalle case di notazione. In sostanza una lettura disincantata degli articoli 21 e 22 suggeriva di essere alla presenza di un classico gioco delle tre carte: il contenuto idrocarburico del decreto era tolto da quelli per ricomparire nell'articolo 20, molto generico e aperto all'aumento delle prebende per i «territori di insediamento degli impianti produttivi» e i «territori limitrofi». Verso sera sembrava però prevalere un'altra bozza per il decreto in discussione; qui le questioni relative alla trivellazione terrestre e marina avevano una collocazione più avanzata e al tempo stesso abbreviata. Nell'articolo 16 si prevederebbe di favorire lo sviluppo delle risorse energetiche nazionali al fine di garantire maggiori entrate erariali per lo stato (nonché di fare bella figura con S&P, è sottinteso). Nell'articolo 17, dedicato all'offshore, è scritto che per tutelare ambiente ed ecosistema sono vietate le attività nelle acque protette, il cui elenco sarà emesso entro 90 giorni dalla data di conversione del decreto; solo che «nel caso di istituzione di nuova area protetta, restano efficaci i titoli abilitativi già rilasciati». Sarà una corsa tra chi vuole scavare, per esempio, nel bel mezzo delle Isole Eolie e ha presto ottenuto i relativi titoli e chi vuole evitarlo. Vinceranno i sognatori, con lo sguardo rivolto al passato, oppure gli artefici del solido futuro delle torri di scavo? Di nuovo, S&P scommetterà sui titoli solidi, e farà bene. Il Wwf, Stefano Lenzi in particolare, hanno dell'altro da raccontare. In un dossier dell'associazione ambientalista si rileva che su 136 concessioni di coltivazione (idrocarburi liquidi e gassosi) solo 21 hanno pagato le royalties, mentre in mare su 70 impianti si paga per 28. Ad agire sono 59 imprese quelle che pagano sono 5 (Eni, Shell, Edison, Gas Plus Italiana ed Eni/Mediterranea idrocarburi).

## **Salvi per ora gli acquedotti** – Andrea Palladino

È stata una notte lunga quella della vigilia del consiglio dei ministri di ieri. I telefoni dei dirigenti nazionali del Pd hanno squillato a lungo, in un tentativo estremo di ascoltare almeno una parola contro la tempesta di privatizzazioni promessa dal governo Monti. «Non tradiremo i referendum» promettevano in tanti. Promesse, per l'appunto, che però fino a tarda sera non sembravano tramutarsi in atti politici, con un silenzio che perdurava sulla difesa dell'acqua bene comune, facendo temere lo scenario peggiore. Alla fine qualcosa è scattato, le colombe all'interno dell'esecutivo sembrano aver prevalso e l'odioso articolo antireferendum è saltato: l'obbligo di affidare solo alle società per azioni la gestione dei servizi idrici è sparito dalla bozza finale del decreto arrivata sul tavolo del consiglio dei ministri all'inizio della riunione. Una vittoria importante, soprattutto di questo giornale, che - in piena solitudine nel panorama editoriale italiano - ha subito indicato in quel punto il tradimento dei referendum. E una vittoria del movimento per l'acqua, che stava riprendendo la via della mobilitazione a sette mesi dal voto, preparandosi a non dare tregua ai privatizzatori. Il progetto originale del governo prevedeva di cambiare il Tuel, il testo unico degli enti locali, limitando la possibilità per i comuni di

creare aziende speciali o consorzi - ovvero enti di diritto pubblico - solo ai servizi non considerati «di rilevanza economica generale». Una formula che nascondeva di fatto la privatizzazione forzata dell'acqua e la chiusura dell'esperienza avviata da pochi giorni nel comune di Napoli. Un vero imbroglio, scovato da il manifesto non appena la prima bozza del decreto ha bucato la cortina di riservatezza alzata dal governo Monti, che andava ad intaccare la legge fondamentale sulla democrazia locale. La prudenza - e la vigilanza - deve in ogni caso essere mantenuta, fino alla pubblicazione definitiva sulla gazzetta ufficiale del provvedimento. Rimane assolutamente chiara la vocazione di questo governo, che punta a privatizzare tutto il possibile, seguendo spesso alla lettera le indicazioni di Bruxelles. Ieri nella conferenza stampa del dopo consiglio dei ministri Mario Monti è stato chiaro in questo senso: «Ci possono essere aspetti di privatizzazione, anche nei servizi pubblici - ha spiegato - e non è importante per noi se un'impresa è pubblica o privata. È soprattutto rilevante se quell'impresa si muove in un ambito di concorrenza oppure no». E se l'acqua, almeno per ora, si è salvata, lo stesso non è avvenuto con altri servizi pubblici locali, ad iniziare dalla gestione dei rifiuti - pesantemente colpita - e dal trasporto pubblico. Per ora il regista dell'ondata liberista, quel Corrado Passera arrivato al governo direttamente dal board di Banca Intesa, polo finanziario strettamente legato ai fondi speculativi interessati ai beni comuni, ha dovuto fare un passo indietro. A lui Monti ha passato il microfono quando l'esecutivo durante la conferenza stampa ha affrontato il tema dei servizi: «I servizi pubblici locali sono una delle aree di maggiore onere per lo stato», ha spiegato il ministro per lo sviluppo economico, annunciando i provvedimenti sui trasporti, con la novità dell'istituzione di una authority nazionale. Se gli acquedotti sono salvi, lo stesso non si può dire per gli autobus e i treni che ogni mattina ci portano sui luoghi di lavoro o di studio: «Qua sono state introdotte le iniziative per favorire le aggregazioni di imprese - ha proseguito Passera -, con aziende più competitive, spingendo verso pratiche di concorrenza per l'affidamento. Dobbiamo liberalizzare e privatizzare dove è possibile. Si devono creare operatori in grado di stare sul mercato». L'intenzione annunciata del governo è di accorpate il più possibile le aziende dei trasporti, creando grandi operatori nazionali, pronti a conquistare i mercati locali grazie all'obbligo di gara. Confermato poi il rafforzamento dell'articolo 4 del decreto legge del 13 agosto, che imponeva l'obbligo per i comuni di affidamento ai privati di moltissimi servizi pubblici locali. Il pericolo dell'apertura alle grandi aziende multinazionali non è, dunque, del tutto escluso. Passera non ha spiegato come potranno, ad esempio, i piccoli comuni evitare che trasporti e rifiuti siano affidati a colossi del calibro di Veolia, azienda francese già ampiamente presente in Italia, con aumenti dei prezzi a tre cifre, come è avvenuto ad Aprilia con l'arrivo dei manager francesi nella gestione degli acquedotti. Con l'esclusione dell'acqua dal provvedimento di privatizzazione dei servizi si conferma un dato politico importante, che è bene tenere presente: il referendum di giugno è difficilmente aggirabile ed è divenuto il minimo comune denominatore della sinistra, riuscendo a coinvolgere anche una parte dei democratici. Almeno una parte del Pd si è infatti sicuramente spesa per far capire a Monti - e probabilmente alla segreteria del partito - quanto sarebbe costato in termini di consenso andare allo scontro frontale su un tema sensibile come l'acqua. Il premier dunque sa benissimo che al varco in parlamento sono in tanti ad aspettarlo: «Siamo grati alle forze politiche perché ci sono state di aiuto per capire gli umori delle diverse parti sociali», ha chiarito alla fine del suo intervento. La tecnica senza politica in fondo ha sempre generato mostri.

## **Beauty contest sospeso. Tre mesi per decidere** - Micaela Bonghi

La visita mattutina di Gianni Letta a Palazzo Chigi aveva fatto nascere più di un sospetto. Tantopiù perché successiva all'incontro di giovedì sera tra il capogruppo del Pdl Maurizio Gasparri e il sottosegretario alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà (circostanza poi smentita solo dal Pdl). «Non sappiamo cosa sia andato a fare Letta, ci auguriamo solo che il governo non abbia accettato di compiere passi indietro in materia di frequenze tv e in particolare rispetto all'abolizione della finta asta», avevano dichiarato nel pomeriggio il senatore del Pd Vincenzo Vita e il deputato Beppe Giulietti, portavoce di Articolo 21, dicendosi - con una formula retorica - convinti che il governo avrebbe immediatamente definito i nuovi criteri della gara. E invece a sera, nella conferenza stampa del governo seguita alla lunga riunione del consiglio dei ministri, tocca al titolare dello sviluppo economico Corrado Passera annunciare che il beauty contest per l'assegnazione (gratuita) delle frequenze per il digitale terrestre non sarà annullato, ma sospeso per 90 giorni. «Ci siamo presi del tempo - spiega il ministro - per identificare destinazioni più coerenti con il piano di crescita». L'asta, insomma, può attendere. E sono ancora Vita e Giulietti a protestare: «È utile che Passera chiarisca le intenzioni effettive sul beauty contest. Perché non è stata abrogata la norma che aveva introdotto il vecchio schema della gara e si è preferita la strada di una sospensione di tre mesi? L'argomento è troppo delicato per lasciare adito a dubbi». I dubbi restano quelli della mattina: attraverso i suoi ambasciatori Silvio Berlusconi (che per due giorni ha tenuto riuniti i suoi a discutere della questione) ha fatto intendere che era meglio soprassedere, per evitare complicazioni in parlamento e non solo. Nonostante il «concorso di bellezza» tra Rai, Mediaset e La 7 per spartirsi gratuitamente le sei frequenze è sia per il momento solo sospeso in attesa della «approfondita analisi» annunciata nei giorni scorsi da Passera, Cologno Monzese già fa la voce grossa. Non si pensi che Sua emittenza è riuscito a condurre a più miti consigli il governo, perché secondo Mediaset la sospensione del beauty contest «sospende in realtà una situazione di legalità che deve essere al più presto ristabilita». L'azienda, «in attesa di conoscere i contenuti del provvedimento, si riserva di valutare le azioni necessarie alla tutela degli interessi di una società quotata». Perché «quando lo stato avvia ufficialmente una procedura pubblica di assegnazione di un bene, prende un impegno preciso con chi vi aderisce sostenendo investimenti». Affermazione particolarmente toccante, visto che la procedura era stata avviata dal governo guidato da Silvio Berlusconi, che dunque aveva preso un impegno con se stesso. Dal canto suo, Mario Monti, ospite di Otto e mezzo, lascia intendere che l'asta si farà certamente, perché «mi sembra normale che in un momento in cui sono stati chiesti sacrifici a molti non si conceda un bene pubblico senza un corrispettivo». Ma aggiunge, «vogliamo riflettere anche ragionando in prospettiva sull'evoluzione tecnologica». La protesta di Mediaset? «È normale che un'azienda si riservi di far valere i propri diritti se ritiene di averne». Il caso, insomma, è tutt'altro che chiuso.

## **Forconi a oltranza. Studenti con loro** – Elena Del Dio

PALERMO - L'ultima a intervenire è la candidata alle primarie del centrosinistra per la corsa a sindaco di Palermo. Rita Borsellino, al quinto giorno di proteste e blocchi stradali organizzati dal movimento dei Forconi, non solo ha lanciato un appello alla ragionevolezza, come hanno fatto tutti i sindaci siciliani, ma è andata oltre: «Basta con i blocchi. Le proteste di questi giorni nascono da disagi gravissimi, ma altrettanto gravi sono i disagi patiti dalla popolazione siciliana, di chi non può andare a lavorare e sta perdendo ore e giorni di lavoro fondamentali per arrivare a fine mese» ha detto lanciando poi un'accusa pesante: «È stato superato il limite della legalità. È inaccettabile che istituzioni e politica non stiano facendo nulla per far rientrare la situazione nei limiti della legge e della civiltà». Un'accusa rivolta sia al presidente della regione Raffaele Lombardo che ai manifestanti. Il ritorno alla normalità è lontano. L'associazione degli autotrasportatori (Aias) che raccoglie le principali società di trasporto merci con tir, aveva promesso lo stop dei blocchi da ieri sera a mezzanotte, ma sul filo di lana ha deciso di continuare la protesta per altri cinque giorni. Il loro leader Giuseppe Richichi ha dichiarato: «Abbiamo ottenuto una proroga fino a 25, ma consentiremo una prima riapertura delle strade per un parziale approvvigionamento». Una mossa che ricuce lo strappo tra trasportatori e il movimento dei Forconi (agricoltori e marinerie, comprese le piccole associazioni o i gruppi «indipendenti» di padroncini) che aveva già annunciato il mantenimento dei presidii. «Non li togliamo e la protesta andrà avanti - dichiara Mariano Ferro, fra i più agguerriti del movimento - perché attendiamo ancora risposte concrete. Questo popolo si è messo in cammino e non possiamo fermarlo senza una vera ragione. Ma - tranquillizza - allargheremo le maglie dei presidi per permettere il rifornimento delle stazioni di servizio e la presenza di generi di prima necessità». Il governatore Lombardo che ha rilanciato l'appello a sospendere la protesta, ieri ha sentito il presidente del consiglio Mario Monti: «Abbiamo discusso di quanto sta accadendo in Sicilia. Già all'inizio della prossima settimana, ci incontreremo a Roma per affrontare i nodi di una vertenza delicata e complessa. È la dimostrazione di come nessuno abbia sottovalutato le ragioni di chi sta manifestando. Non condividiamo certo i metodi della protesta, ma dopo il colloquio con Monti sono convinto che riusciremo a sbloccare positivamente la situazione». Ma qui sull'isola la tensione resta alta: ieri mattina a Palermo gli studenti delle scuole che hanno aderito allo sciopero dei Forconi e quelli dello studentato Anomalia, centro sociale della sinistra palermitana, hanno bloccato il porto e il mercato ittico. Mentre gli studenti delle medie davano fuoco a una bandiera tricolore. Intanto sulle accuse mosse dal presidente della Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello che ha parlato di infiltrazioni mafiose nel movimento dei Forconi, la procura della Repubblica di Palermo ha aperto un fascicolo d'indagine «modello 45», senza indagati né ipotesi di reato. Titolare dell'inchiesta è il sostituto procuratore aggiunto Ignazio De Francisci. «Ci muoviamo sulla base degli elementi raccolti in questi giorni - spiega il procuratore capo, Francesco Messineo - e delle indicazioni provenienti da ambienti qualificati di Confindustria. Le notizie ricevute vanno comunque verificate». Nessuna indagine invece sui blocchi stradali in corso.

## **Legambiente: «Smog oltre i limiti e pianura padana avvelenata»** - Luca Fazio

MILANO - Gli effetti sono nefasti, eppure l'emergenza non è mai all'ordine del giorno: in Italia 8.500 persone muoiono prematuramente avvelenate dall'aria che respirano (nel mondo, secondo l'Oms, sono 2 milioni). Tornando sulle nostre strade congestionate dal traffico, fanno circa 20 morti al giorno. La causa è nota, e la soluzione anche, eppure nessuno - governi, partiti, amministrazioni locali, automobilisti... - ha il coraggio di muovere un dito per migliorare la situazione (solo Milano sta sperimentando qualcosa di straordinario). Logico dunque che Mal'aria, il dossier di Legambiente sulla qualità dell'aria, registri quasi ovunque concentrazioni di polveri sottili (Pm10) superiori a quelli consentiti per legge: delle 82 città italiane prese in esame, 55 hanno esaurito i 35 superamenti all'anno consentiti dalle leggi europee. Le città lombarde, come sempre, sono letteralmente soffocate dallo smog: 8 capoluoghi lombardi su 12 si posizionano tra i primi 16 posti della classifica nazionale. A Milano - secondo posto dopo Torino - le centraline hanno superato la soglia 131 volte (un giorno su tre la città è fuorilegge). A seguire Monza 121, Brescia 113, Cremona 109, Mantova 108, Pavia 103. Roma, dove questa settimana sono scattate le targhe alterne, si è piazzata al 33esimo posto con 69 giorni di superamenti; una magra consolazione per la capitale, perché i danni da traffico automobilistico non si limitano solo all'inquinamento dell'aria. «La classifica nazionale - commenta Damiano Di Simine, presidente di Legambiente Lombardia - conferma che la pianura padana è un'area estremamente critica in cui sono richieste azioni straordinarie di prevenzione dell'inquinamento. Non sono tollerabili ritardi né deroghe dalle norme europee, in quest'area vivono oltre 20 milioni di cittadini la cui salute non è derogabile». Dunque, non si può fare altro che spingere i cittadini a lasciare l'automobile a casa - e potenziare i mezzi. Il resto sono chiacchiere, e lo dimostra l'introduzione della congestion charge a Milano: da lunedì scorso si pagano 5 euro per entrare nel centro storico e in pochi giorni il traffico è diminuito del 38%. Un successo che sta facendo scemare le critiche delle varie lobby che tengono in pugno la città, commercianti e ricchi del centro storico. L'Amat (agenzia del Comune su Mobilità e Ambiente) proprio ieri ha dimostrato che la tassa per gli inquinatori incalliti non ha provocato una maggiore congestione di traffico nelle zone non toccate dal provvedimento (nell'area al di fuori dal centro storico): «Non sono state individuate situazioni di congestione nuove attribuibili all'introduzione di Area C». Significa che il centro ogni giorno viene percorso da 19 mila automobili in meno. Ecco la soluzione, lasciarle a casa. Non solo per respirare meglio e non solo nel capoluogo. Da lunedì prossimo - e meno male - scatteranno ordinanze anti smog anche in 33 comuni della Provincia di Milano.

## **Caro Vendola, fai più chiarezza** - Alberto Burgio, Claudio Grassi

Si ha l'impressione che, forse per l'inconsapevole timore di guardare in faccia una realtà inquietante, stentiamo spesso a mettere insieme i diversi pezzi di analisi di cui, pure, siamo in possesso. Dell'estrema gravità della situazione sociale causata dalla crisi siamo tutti ben consapevoli. Meno, forse, dei pericoli che essa comporta. Limitiamoci a ricordare due sintomi della macelleria sociale in atto: la catena di suicidi di lavoratori rimasti senza lavoro e senza prospettive, e di

piccoli imprenditori, strozzati dalla stretta del credito e dalla perdita di commesse; e la cacciata della Fiom dalle fabbriche - segnale di un'autentica regressione profascista - mentre la ministra del Lavoro insiste (in continuità con il predecessore) sulla necessità di cancellare le garanzie contro i licenziamenti arbitrari. Ma questa è solo una faccia della medaglia. L'altra - che consideriamo come se si trattasse di un altro pianeta e che è invece strettamente connessa alla prima - è il concreto rischio di una svolta autoritaria. Ci ricordiamo dei rigurgiti populistici e del ribollire di un sottosuolo imbevuto di ignoranza e di odio quando registriamo le sconcezze razziste della Lega di Bossi e Borghezio (e di quel consigliere comunale di Albenga che invoca il ripristino dei forni crematori) e quando le nostre città sono teatro di pogrom o di fatti di sangue, com'è accaduto da ultimo a Torino e a Firenze. Ma questa componente dello scenario sociale è un dato strutturale, che minaccia di saldarsi, con effetti disastrosi, alle conseguenze sociali della crisi economica. L'Italia ha una storia inequivocabile, che dovrebbe allarmare, come debbono inquietare i fatti di Ungheria e i sondaggi francesi che documentano un'incalzante espansione del bacino elettorale del Front National. Quali rischi di essere le conseguenze politiche dei contraccolpi sociali della crisi? Davvero ci sarebbe da stupirsi se - dato il generale disorientamento politico di massa - emergesse anche da noi la diffusa invocazione di una guida forte, di un salvatore della patria? Quando si è perso tutto, come sta accadendo a tanta gente che resta senza reddito e senza speranze per sé e per la propria famiglia, la partecipazione e la democrazia sembrano inutili lussi. E davvero dovremmo meravigliarci se l'indicazione di colpevoli o nemici interni servisse a convogliare risentimenti diffusi nel sostegno a una svolta autoritaria? Non solo grave, dunque, ma anche gravida di pericoli è la situazione che si è venuta producendo a seguito della crisi e delle sciagurate politiche praticate dai governi Berlusconi e Monti. Anche in relazione al governo in carica diciamo politica, poiché tale - e pessima - è la scelta di far pagare i costi del malgoverno (neoliberismo, declino industriale, iniquità ed evasione fiscale) e della speculazione finanziaria sempre e soltanto al lavoro, tagliando il welfare e i trasferimenti agli enti locali, e aumentando tariffe, accise e imposte indirette. A dirlo non siamo soltanto noi comunisti, da sempre persuasi che la politica economica sia cosa troppo seria e importante perché la si abbandoni all'irrazionalità dei «mercati» e la si definisca in base agli interessi - necessariamente di breve - del capitale privato. Fermi atti di accusa contro le politiche rigoriste (leggi: recessive) sono pronunciate ogni giorno da autorevoli voci della cultura borghese democratica e da fior di economisti come Paul Krugman e Joseph Stiglitz. Proprio Stiglitz qualche giorno fa ha scritto parole inequivocabili in proposito. Se i governi abbandonassero l'ossessione distruttiva per l'«austerità» e affrontassero problemi a lungo termine (politiche ambientali ed equità fiscale) si porrebbero valide premesse per una dinamica espansiva capace di ridurre massicciamente la disoccupazione e di far crescere in misura rilevante la domanda aggregata. Al contrario, le politiche di «risanamento» e pareggio acuiscono la recessione perché ostacolano la crescita, senza la quale la crisi del debito è destinata a inasprirsi. Sono osservazioni di puro buon senso, che auspicherebbero suscitassero anche l'attenzione del nostro presidente della Repubblica, il cui messaggio augurale di fine d'anno ha colpito soprattutto per la sicurezza con cui Napolitano sposa - sino a presentarla come l'unica sensata, anzi come la sola possibile - una opinabile e discussa interpretazione delle cause della crisi e, soprattutto, dei rimedi per superarla. Ma, a fronte delle responsabilità dei governi (e delle forze politiche che via via li sostengono), risaltano anche quelle della sinistra. Le persistenti divisioni tra le forze organizzate sono un problema che diviene, ogni giorno di più, una colpa grave. Se è vero che il pericolo di una svolta autoritaria è concreto, è sempre più urgente e necessario moltiplicare gli sforzi per costruire la più vasta unità della sinistra politica e sociale, affinché il disagio dilagante nella società trovi un riferimento, interlocutori credibili, interpreti efficaci: insomma, una rappresentanza che non sia quella delle forze che mirano a precipitare il Paese in nuove tragiche avventure! Rivolgiamo questo appello unitario a tutti i soggetti della sinistra politica e sociale, senza eccezione: alle forze politiche e di movimento, al centro e sui territori. Lo rivolgiamo anche a Sel e a Nichi Vendola, nella cui intervista apparsa su l'Unità di domenica 15 gennaio abbiamo colto un cambiamento di linea nel segno della consapevolezza che il necessario confronto col Pd debba svilupparsi su basi programmatiche avanzate. Ma proprio per questo confessiamo di non comprendere l'unilateralità del suo sguardo e dell'argomentazione. A questo punto l'ostentata omissione della Fds dal quadro degli interlocutori presi in considerazione rischia di apparire una conventio ad excludendum: una riproposizione dell'antico «fattore K», tanto più sconcertante alla luce della biografia politica del presidente della Puglia. Siamo convinti che non sia questa l'intenzione di Vendola, e che egli sia ben consapevole che oggi ogni sforzo debba mirare all'obiettivo di ricostruire il più ampio schieramento di forze di alternativa. Per questo ci auguriamo che trovi presto l'occasione di tornare sui temi della sua intervista (la necessità che la sinistra non si lasci attrarre nell'orbita di politiche destrorse e, al contrario, operi per un'agenda politica fondata su inderogabili priorità, a cominciare dalla giustizia sociale e dai diritti del lavoro) e di riformulare in termini più inclusivi la propria proposta politica. Le drammatiche conseguenze della crisi aprono profonde crepe nel rapporto di fiducia tra l'elettorato e i partiti che sostengono il governo (la somma degli indecisi e delle astensioni supera ormai la metà del corpo elettorale) e offrono alla sinistra una straordinaria opportunità. Ma è in gioco anche una grande responsabilità, alla quale ciascuno ha l'onere di far fronte.

## **I senza nome** – Annamaria Rivera

Provate a immedesimarvi in quelle madri e sorelle, in quei padri, fratelli, zii che da mesi non hanno più notizie del loro congiunto, partito un certo giorno da qualche porto tunisino verso le coste italiane. Provate a immaginare: è uno di quei giovani coraggiosi che hanno partecipato alla Rivoluzione del 14 gennaio, magari ha ancora sul corpo le tracce degli scontri con la polizia, le cicatrici di colpi sparati dai cecchini nei giorni della rivolta che ha rovesciato il regime. È partito dopo la fuga del dittatore perché per lui, come per gli altri insorti, la rivoluzione per il pane, la dignità e l'uguaglianza era anche per la libertà: anzitutto libertà di movimento e di circolazione, come per tutti i giovani. Si è imbarcato insieme ad altri su un vecchio peschereccio rabberciato perché non ne poteva più di disoccupazione, lavoretti precari e umilianti, vita miserabile in un certo quartiere popolare della Grande Tunisi. Oppure in una borgata dalle parti di Thala, Kasserine, Sidi Bouzid o Gafsa, ossia il cuore della Tunisia più povera, emarginata, combattiva, giusto quella in cui si è

accesa la scintilla che ha poi incendiato la prateria. Forse non sopportava più d'essere un peso per la sua famiglia, lui che avrebbe dovuto mantenerla. Forse gli era divenuto intollerabile non poter dare un futuro a se stesso e al legame con la ragazza che amava. **«Coloro che bruciano»**. È salito su quel peschereccio malconco perché non tollerava più d'essere ancora considerato un niente, lui che insieme ai suoi compagni aveva sfidato le milizie armate del regime. Si è imbarcato, consapevole dei rischi, perché ha pensato che perdere la vita in mare è comunque meno peggio che essere costretto a farsi torcia umana per poter gridare pubblicamente la propria disperazione e farla finita con un'esistenza senza nome e senza senso. È uno di quegli harragas («coloro che bruciano») che preferiscono bruciare carte d'identità e frontiere piuttosto che auto-immolarsi col fuoco. Cosa che continuano a fare in tanti, soprattutto giovani laureati-disoccupati: torce umane si accendono quasi ogni giorno, in Marocco, in Algeria, perfino nella Tunisia post-rivoluzione. Di sicuro ha pensato che la durata di una vera rivoluzione è ben più lunga del tempo della giovinezza e dell'urgenza di bisogni esistenziali. Probabilmente ha intuito che Mohamed Bouazizi, mentre diventava l'Eroe-Martire, l'icona della rivoluzione esibita ovunque, perfino sulle copertine di riviste patinate, era già stato tradito dagli usurpatori della rivolta popolare. Coloro che, andando al potere, avrebbero presto dimenticato le ragioni per cui Bouazizi si era immolato, cioè le sue stesse ragioni: giustizia economica e uguaglianza sociale. Forse lo ha intuito confusamente, ma non ha sbagliato. Non è lui, il nostro harraga, il traditore della rivoluzione, come cianciano troppi benpensanti tunisini - se ne trovano nelle nuove istituzioni e nei partiti, anche di sinistra - intossicati dalla propaganda del vecchio regime. Il quale aveva seminato disprezzo per i «clandestini», promulgato leggi ingiuste per reprimerli, realizzato infami accordi bilaterali per compiacere i partner politici dell'altra sponda in cambio di protezione, sostegno e vantaggi economici. **Tra lager e abissi**. Chissà se il nostro harraga è vivo o morto. Chissà se è sepolto in qualche lager di Stato italiano o negli abissi del Mediterraneo. Ora moltiplicate il suo caso ipotetico per cinquecento, forse addirittura per mille, e vi renderete conto delle dimensioni della tragedia. Provate a figurarvi la disperazione di qualche migliaio di parenti dei dispersi, che reclamano, finora senza esiti rilevanti, l'attenzione delle autorità tunisine e italiane. Se ancora non siete riusciti a partecipare e a commuovervi, guardate questo video: [www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch). Se avete fatto finora quest'esercizio di empatia, vi consolerà sapere che i familiari dei dispersi non sono più soli, per fortuna. Alcune associazioni italiane e tunisine si sono coordinate e hanno realizzato iniziative comuni: appelli, sit-in e proteste in Tunisia e in Italia. Così ha preso slancio la campagna «Da una sponda all'altra: vite che contano». **Il muro di omertà**. E l'appello «Immagini, tu?» (<http://www.storiemigranti.org/spip.php?article995>), promosso da un gruppo di donne tunisine e italiane, è riuscito a raccogliere finora almeno 1300 firme. Grazie a tutto questo, il muro di omertà o indifferenza va incrinandosi. E anche i media italiani mainstream iniziano a interessarsi alla vicenda dei migranti tunisini dispersi e delle loro famiglie. Non abbiamo notizie, invece, di sussulti rilevanti da parte del governo di transizione tunisino. Né finora ha reagito con atti tangibili il governo italiano, quello della discontinuità con Berlusconi-Maroni. Ai due ministri degli interni e degli esteri è stata inviata una lettera (<http://leventicinqueundici.noblogs.org/?p=520>) in cui si ripropone l'istanza che i familiari dei dispersi continuino a rivolgersi alle istituzioni del loro paese e a quelle italiane: che si istituisca una commissione d'indagine, che si mettano a confronto le impronte digitali conservate nei data-base dei due paesi, così da avere qualche certezza sulla sorte dei loro cari. Affinché a ognuno di loro, vivo o morto che sia, venga restituita la sua biografia singolare. Singolare come è e come sempre è stata per chi li ama. Singolare come fu anche pubblicamente allorché si rivoltarono per non essere più quantità di vite senza nome e senza senso.

## **I diritti umani prima del Trattato** - Angelo Del Boca

Con il viaggio di oggi, 21 gennaio 2012, del presidente del Consiglio Mario Monti a Tripoli, si riattiva il trattato di amicizia e cooperazione firmato a Bengasi nel 2008 da Berlusconi e Gheddafi. In tre anni la situazione è completamente cambiata: Berlusconi è stato costretto a dimettersi, il colonnello Gheddafi è stato linciato e barbaramente assassinato perché non parlasse. Nel ripristinare il trattato di amicizia è necessario che si prenda atto della nuova situazione. In Italia c'è un governo nuovo, serio, capace, diretto da Mario Monti. In Libia, alla dittatura di Gheddafi è subentrato un governo provvisorio gestito da Mustafa Abdel Jalil, che ha promesso elezioni democratiche entro pochi mesi. Ai libici interessa il Trattato non fosse altro che per la cifra veramente consistente del risarcimento: 5 miliardi di dollari. Per gli italiani, di rimando, il Trattato è importante poiché chiude una vertenza quasi secolare sul passato coloniale e in cambio conta di ottenere più petrolio e metano e meno immigrati clandestini. Tutto, però, non fila liscio. Come c'era da attendersi, i libici chiedono di rivedere il Trattato, non fosse altro perché quello di Bengasi porta la firma di Gheddafi. Ma anche l'Italia di Monti ha tutto il diritto di rivedere il Trattato del 2008, di apportarvi delle modifiche, soprattutto in quella misera parte politica del documento nella quale si ignora del tutto il rispetto dei diritti umani. È su questo punto invece che si deve basare la nuova cooperazione, perché ci sono dei segnali a Tripoli per nulla positivi. A cominciare dalla dichiarazione dello stesso capo del Cnt, Abdel Jalil, che la nuova Libia «adotterà la sharia come legge essenziale». E per gli strepitosi onori tributati il 7 gennaio 2012 a Tripoli al presidente sudanese Omar Al Bashir, ricercato dalla corte penale internazionale dell'Aia per «genocidio» e «crimini contro l'umanità», crimini nettamente più gravi di quelli attribuiti a Gheddafi. E infine, secondo un rapporto dell'Onu, abusi e torture sono praticate ancora oggi sui 7.000 seguaci dell'ex rais, o presunti tali, che si ammassano nelle prigioni. Purtroppo anche l'Italia ha preso parte a quella guerra illegale, ingiustamente definita unified protector (protettore unificato) dopo aver causato 35 miliardi di danni, anche l'Italia viene ora chiamata a ricostruire il paese. Noi vogliamo sperare che il presidente del consiglio Monti, che sa il valore e il peso delle parole, non citi le 1.182 missioni sul territorio libico compiute dall'aeronautica italiana e le 1.921 ore eseguite dai trenta elicotteri della marina. È stato commesso un grandissimo errore, cerchiamo almeno di non esserne fieri. Va anche detto che la situazione in Libia è tutto meno che normale. Ancora pochi giorni fa ci sono stati scontri a Tripoli tra miliziani delle katibas e truppe governative con sei morti e diciotto feriti. Ci sono ancora in armi 50mila miliziani che si rifiutano di consegnare il loro armamento, leggero e pesante, e lo stesso Jalil ha confessato che non è ancora scongiurata l'ipotesi di una guerra civile. Un altro segnale poco rassicurante è quello fornito dal governatore della banca centrale libica, Saddeq Omar Elkaber. Ieri ha

comunicato all'Unicredit che ridurrà il suo contributo dal 4,9% al 2,8%. Anche il fondo sovrano Lia diminuirà il suo apporto dal 2,7% all'1,5%. Vorremmo inoltre ricordare a Mario Monti il «silenzio assordante» della Francia dinanzi alla visita a Tripoli di Omar Al Bashir. Le Monde ha scritto che per queste incoerenze la Francia presta il fianco alle accuse di praticare due pesi e due misure. Quello che è certo è che la Francia non ha scatenato la guerra in Libia soltanto perché le stava antipatico il colonnello. Abbiamo il sospetto che la lista delle pretese del presidente Sarkozy sia molto lunga e verrà presentata a giorni, ora che la campagna elettorale per le presidenziali si sta facendo più intensa e brutale.

## **La guerra nelle parole della «nostra» Difesa** - Manlio Dinucci

Il contributo delle Forze armate italiane alle «operazioni in Libia» - dapprima Odissey Dawn, in seguito Unified Protector a guida Nato - è stato di «assoluto rilievo»: lo dichiara il Ministero della difesa. Esso specifica che sette basi aeree - Trapani, Gioia del Colle, Sigonella, Decimomannu, Aviano, Amendola e Pantelleria - sono state messe a disposizione sia degli aerei italiani che di quelli alleati. Gli aerei italiani hanno compiuto 1.182 missioni, con funzioni di ricognizione, «difesa aerea» e rifornimento, effettuate da Tornado, F-16 Falcon, Eurofighter 2000, Amx, velivoli a pilotaggio remoto Predator B, G-222 e aerorifornitori KC-767 e KC130J. La Marina militare ha partecipato alle missioni aeree con velivoli AV-8B. La Marina ha effettuato operazioni navali di embargo, pattugliamento e rifornimento, nonché missioni di sorveglianza in prossimità delle acque tunisine, in applicazione dell'intesa tra Italia e Tunisia sull'«emergenza immigrazione». Hanno partecipato alle operazioni: la portaerei Garibaldi, il cacciatorpediniere Andrea Doria, la nave rifornitrice Etna, le navi anfibe San Giusto, San Giorgio e San Marco; le fregate Euro, Bersagliere e Libeccio; le corvette Minerva, Urania, Chimera, Driade e Fenice; i pattugliatori d'altura Comandante Borsini, Comandante Foscari e Comandante Bettica; i pattugliatori Spica, Vega, Orione e Sirio; i sommergibili Todaro e Gazzana, nonché un velivolo Atlantic con funzioni di pattugliamento. La Difesa ha altresì contribuito alla «cooperazione umanitaria», in stretto coordinamento con il Ministero degli esteri, mettendo a disposizione aerei cargo C-130J che hanno effettuato il trasporto di materiale medico e l'evacuazione di «personale ferito», portato in Italia per essere curato. Nel vocabolario del Ministero della difesa, la parola «guerra» non esiste. Essa viene camuffata sotto l'asettica definizione di «operazioni in Libia». Non esiste neppure la parola «bombardamento», camuffata come «missione di difesa aerea», nonostante che gli aerei italiani abbiano sganciato sulla Libia un migliaio di bombe e missili e l'aviazione Nato abbia effettuato oltre 10mila missioni di attacco, sganciando 40-50mila bombe e missili, grazie soprattutto al supporto tecnico e logistico italiano. E gli aerei cargo C-130J sono decollati da Pisa, dove si sta realizzando l'Hub aereo nazionale delle forze armate, solo per «cooperazione umanitaria», per trasportare materiale medico e «personale ferito», non per trasportare dalla limitrofa base Usa di Camp Darby le bombe che, come ha dichiarato lo stesso Pentagono, gli Usa hanno fornito agli alleati. Né il Ministero della difesa fa sapere quante siano state in Libia le vittime civili dei bombardamenti italiani e Nato, ignorate dalla «cooperazione umanitaria».

## **Ceppi internazionali ai siti in streaming** - Benedetto Vecchi

La notizia rimbalza nella Rete di nodo in nodo. La polizia di Auckland, in Nuova Zelanda, ha arrestato DotCom, meglio noto come Kim Schmitz, cioè il fondatore di una serie di imprese che operano nel Web, che sono usate da milioni di utenti per vedere film e ascoltare musica in streaming. È cioè il gran capo di Megaupload e di Megavideo, i siti definiti tecnicamente cyberlocker, ultima versione di quella tendenza a condividere contenuti digitali su Internet indifferente alle legislazioni nazionali e sovranazionali sul diritto d'autore. Dunque, nulla a che vedere con il peer to peer, bensì una tecnica semplice che consente ai singoli di connettersi al sito, cercare il video o il brano musicale e sentirlo o vederlo senza doverlo scaricare. Quando la polizia arriva nella lussuosa casa di DotCom ha un mandato di arresto internazionale dopo che in Virginia, negli Stati Uniti, un giudice ha accolto una denuncia contro Megaupload per violazione del copyright. Nelle stesse ore altre sei persone vengono fermate dalla polizia della Nuova Zelanda, mentre nelle abitazioni di altre venti persone sparse tra Hong Kong e Stati Uniti sono perquisite dalle forze dell'ordine. DotCom, cioè Kim Schmitz è un personaggio discusso. Di origine tedesca, ha compiuto alcune operazioni di hacking che lo hanno reso noto tra gli hacker e i mediattivisti di ogni parte del mondo. Ha però sempre affermato che il suo obiettivo è di fare soldi. E vuole diventare milionario usando la Rete come medium. È cioè lontano mille miglia dall'attitudine hacker. Quando poi alcuni giudici lo accusano di truffa nessuno si scomoda a difenderlo. Lascia l'Europa per trasferirsi negli Stati Uniti, facendo sosta in Asia, dove fonda una holding da cui gemmano MegaVideo, Megaupload, Megaporno. È subito successo. Nella Rete il peer to peer è in difficoltà per lo stillicidio di azioni repressive dei vari governi nazionali. Pirate bay deve vedersela in tribunale con un giudice che infine condannerà i responsabili del sito. Altre esperienze di condivisione di file - Emule, i vari Torrent - sono in declino. Lo streaming appare la soluzione ottimale. In fondo ci si collega al sito e si accede, senza scaricarlo, a ciò che si desidera vedere o ascoltare. Kim Schmitz propone forme molto economiche di abbonamento che sono sottoscritte da milioni di utenti. Il fondatore della Megaupload Limited diventa il milionario che desiderava essere. E non chiude le porte neppure alle industrie dei contenuti, invitandole più volte ad aprire una trattativa per trovare un accordo sul rispetto del copyright. La notizia del suo arresto e della chiusura dei siti trova però una reazione da parte di Anonymous, cioè del gruppo hacker che è lontano dalla vision affaristica di DotCom. Nell'arco di alcune ore Anonymous lancia la parola d'ordine di attaccare i siti del ministero della giustizia statunitense, della Fbi, delle associazioni delle industrie discografiche e cinematografiche e di molte industrie sia discografiche che cinematografiche. Seconda una stima, sono oltre 22mila internauti che partecipano all'azione. I siti colpiti «cadono» uno ad uno e tornano operativi solo dopo molte ore. Nel frattempo, Anonymous annuncia su Twitter che il sito di Megaupload è stato «duplicato» e messo al sicuro e può essere raggiunto all'indirizzo (<http://megavideo.bz>). A differenza dell'operazione di Anonymous, la reazione di molti gruppi della chiusura dei siti legati alla Megaupload Limited compiuta dalla Fbi è all'insegna della cautela. L'«Electronic Frontier Foundation» ha messo l'accento sul fatto che l'azione della Fbi è divenuta un'operazione di polizia

internazionale. Sproporzionata cioè al reato imputato a DotCom. Ma tutti - media mainstream e «indipendenti» - ha invece evidenziato il fatto che l'azione della Fbi arriva due giorni dopo la clamorosa protesta compiuta a milioni di siti Internet contro due proposte di legge di lotta alla «pirateria» in Rete (Sopa, «Stop Online Piracy Act») e in difesa della proprietà intellettuale (Pipa, «Protect Intellectual Property Act»). Protesta che ha portato al ritiro della prima proposta e al rinvio della discussione per la seconda. DotCom è ora in carcere. Il suo legale ne ha chiesto la scarcerazione, ma sa che la questione è molto, molto ingarbugliata. E Anonymous ha annunciato che tornerà a colpire chi vuol limitare la libertà in Rete.

## **Anonymous. La galassia hacker che colpisce just in time**

Anonymous è una galassia. È un'organizzazione di hacker che non ha leader né una gerarchia. Le decisioni sono prese secondo la pratica del consenso: viene presentata una proposta, discussa e se incontra il favore dei partecipanti, si passa all'azione. Sono degli «smanettoni» che hanno a cuore la libera circolazione delle informazioni e della conoscenza; sono contro il segreto di stato, la proprietà intellettuale, per la libera espressione. Sono cioè un gruppo politicizzato, che ha fatto parlare di sé - ma esisteva anche prima - per le azioni di supporto a Julian Assange e Wikileaks. E che si è poi presentato sulla scena accanto ai movimenti degli studenti inglesi, degli indignados spagnoli e a Occupy Wall Street. La decisione di mettere chiamare all'azione dopo l'arresto del boss di Megaupload può sembrare una contraddizione, visto che i siti chiusi dalla Fbi servono a fare profitti e che con la libertà di circolazione della conoscenza hanno ben poco a che fare. Ma Anonymous è consapevole che la Rete è sottoposta a una pressione molto forte da parte dei governi nazionali affinché smetti di essere quel territorio non colonizzato dal business. I tentativi più evidenti sono negli Stati Uniti, ma neppure il vecchio continente è da meno nel tentativo di «normalizzarla», senza dimenticare che il governo cinese sta facendo di tutto per trasformare la Rete in un luogo dove, in nome dell'«armonia», non siano presenti voci dissonanti da quelle tollerate da Pechino. Insomma, Anonymous è intervenuta non tanto perché solidale con Megaupload, ma perché ha visto nell'azione della Fbi una mossa che tende anch'essa a portare ordine nella Rete. Da questo punto di vista, è in continuità rispetto al suo modo di essere in Rete. C'è però un elemento che può creare confusione. Ormai, come anche la mobilitazione contro il progetto statunitense di legge «Stop on line piracy act» ha messo in evidenza, i compagni di strada possono essere anche imprese che con la libera circolazione della conoscenza e dei contenuti hanno poco a che fare. Che fare, dunque? Certamente non rinunciare alle azioni. Magari accentuando quel rapporto con i movimenti sociali come Occupy Wall Street e gli indignados di vari paesi.

## **La proprietà è roba antica. È l'accesso che fa profitti** – Alberto Piccinini

Megaupload era l'ultimo segreto di Pulcinella del web. Un sito nato alcuni anni fa per consentire l'archiviazione e lo scambio di file di grandi dimensioni attraverso la Rete, si era trasformato silenziosamente ma inesorabilmente in una specie di Paradiso del download: una quantità inimmaginabile di musica, cinema, telefilm, libri, persino giornali, disponibile al prezzo di pochi click a un qualsiasi utente in ogni parte del mondo, nemmeno troppo esperto. Mettiamola così: uscire a comprare un disco, andare al cinema, attendere che la tv della propria nazione acquistasse, doppiasse e mandasse in onda una serie di telefilm americani, sono gesti che appartengono a un passato nemmeno troppo lontano ma che ormai appare irrecuperabile, se non come nostalgia un po' snob. Si calcola che 50 milioni di utenti usassero ogni giorno Megaupload. A vederla dal loro punto di vista (e dal nostro), le conseguenze dell'esistenza di una simile cornucopia di suoni e immagini sulla cultura planetaria, l'estetica, la memoria, l'immaginario, sono ancora difficili da immaginare. Con un'operazione senza precedenti l'altra sera l'Fbi ha chiuso Megaupload, coinvolgendo le polizie di otto paesi, da Hong Kong al Canada. Le accuse a fondatori e gestori del sito ruotano attorno alla trasgressione delle leggi sul diritto d'autore. Così, la guerra mondiale che da tempo oppone le grandi industrie della comunicazione (Hollywood, le case discografiche, insomma le major o quel che ne rimasto) e la Rete ha segnato un punto a favore delle prime. Seppure la coincidenza venga smentita dall'Fbi non si può dimenticare che il giorno prima la Rete aveva dato vita a un vero e proprio sciopero contro le leggi a difesa del copyright in discussione al Congresso americano. È una guerra senza fine, dura e incognita, che dura da almeno dieci-quindici anni. Ma ancora, se la prendiamo dal punto di vista dell'utente, la notizia «buona» è che esistono almeno un centinaio di Megaupload nella Rete, e che sono ancora in funzione. Anche stasera un ragazzino di Reggio Calabria potrà scaricarsi il disco nuovissimo della band straindipendente di Portland. O una signora di Varese dopo una giornata di lavoro si vedrà l'ultima puntata del telefilm americano trasmessa solo ieri dalla tv di quel paese. Non stiamo parlando di hacker col piercing al naso, e gli occhi stravolti dalle notti passate davanti al pc. Parliamo di noi. È davvero una buona notizia? Ci sono mille e una obiezioni al tentativo delle major della comunicazione di tenere in piedi il modello di business che - in buona sostanza - le ha fatte prosperare per tutto il secolo scorso. E cioè pretendere che gli oggetti culturali non possano circolare «liberamente», anche dopo averne pagato il prezzo. Un prezzo, quasi sempre, fuori da ogni logica di mercato. Ugualmente, c'è una specie di positivo fatalismo internettario che ci ha abituato ad attendere con fiducia la prossima mossa della Rete in questa strana guerra, certi che sarebbe stata vincente. Dieci anni fa si scaricava da Napster. Poi, finito Napster sono arrivati i peer-to-peer come Limewire e Emule. Megaupload e i suoi fratelli venivano subito dopo che le leggi (come l'Hadopi francese) sconsigliavano di condividere troppi file contenuti nella memoria del proprio pc. Il modello di business delle major è finito, non ha più senso. Affidare alle stesse major il compito di farci entrare nel futuro della comunicazione e della cultura non ha senso, se non altro per quel briciolo di punk, fai-da-te, di cybercomunismo che è rimasto conficcato nella cultura del Rete, pure quella rispettabile di oggi. A proposito, la figura dell'inventore di Megaupload, Kim Schmitz detto Dotcom, un ex hacker tedesco che appare nelle foto come specie di villain ciccione da cinema, col garage pieno di Rolls Royce, uno che si era comprato coi soldini di chi voleva migliori prestazioni dal sito la villa più bella e costosa di Auckland, non è altrettanto inquietante? D'accordo, la cultura fa paura, la cultura può e sa essere sovversiva, e nulla da dire sull'attacco di Anonymous ai siti dei responsabili del blitz dell'altra sera. Ma siamo

davvero certi di affidare il futuro delle forme culturali planetarie a figure del genere? Operazioni come dell'Fbi l'altra notte servono soltanto a incrudelire una guerra che le major hanno perduto da un pezzo. La questione vera è un'altra: vincerà la sfida tra vecchia comunicazione e Rete chi riuscirà a trovarne un nuovo modello di business. Che salvaguardi i diritti d'autore (come ha detto una volta Pete Townshend degli Who: «a quelli che scaricano i miei pezzi gratuitamente direi allora vieni a rubarmi in casa, fai prima!»), ma salvaguardi anche quelli degli utenti, non chiuda insomma la cornucopia della Rete perchè indietro non si può tornare. Esempi ce ne sono. L'I-tunes di Steve Jobs ha dimostrato che è possibile scaricare contenuti protetti da copyright a prezzi ragionevoli. Youtube e i cosiddetti sistemi di clouding come Spotify - che saranno se tutto va male il prossimo futuro in fatto di accesso ai contenuti - non richiedono neppure di memorizzare il file nel proprio computer (non si «ruba» niente, infine), siti di vendita diretta on line al pubblico come Bandcamp, sono l'ultimo grido in fatto di produzioni indipendenti.

**Corsera – 21.1.12**

## **Il testo sull'Europa riscritto tre volte** - Francesco Verderami

Non stanno scrivendo una mozione parlamentare, stanno costruendo uno scudo per il governo in vista del vertice europeo di fine mese. Perciò il ministro Moavero vigila sui partiti di «maggioranza» come fosse un ingegnere che bada ai calcoli di un progetto. E c'è un motivo se le forze che reggono l'esecutivo sono già alla terza bozza, se il responsabile dei Rapporti con l'Unione europea continua a chiedere correzioni al testo che i partiti vorrebbero inzeppare di pretese: «Non possiamo presentarci con richieste troppo stringenti», ha spiegato Moavero nei colloqui riservati di questi giorni. E non tanto perché le «richieste stringenti» - se non fossero conseguite - esporrebbero politicamente Monti, ma perché «potrebbero essere interpretate dai partner europei come un tentativo di voler diluire gli impegni presi sul fronte del rigore». È un'impressione che l'Italia non si può permettere, «se vogliamo raggiungere l'obiettivo» in una trattativa che per il governo si preannuncia comunque «difficile». Siccome sarà sul debito pubblico che si concentrerà il braccio di ferro al tavolo europeo, Moavero ha illustrato il progetto del premier, quali saranno cioè «le richieste irrinunciabili» che verranno avanzate al vertice del 30 gennaio: avviare il piano di rientro dal debito a partire dal 2014 e non dal 2013, fare in modo che il piano sia condizionato al ciclo economico, e ottenere che nel computo dei conti vengano inseriti il sistema previdenziale e il risparmio interno, su cui l'Italia può vantare buoni numeri. Ecco su cosa verrà misurata la forza del governo italiano, «altro non potete chiedere, perché non potremmo comunque ottenerlo». Così la mozione andrà modellata seguendo quel disegno e quei calcoli, sebbene Pdl e Pd - come testimonia l'ex ministro Frattini - siano «sempre più desiderosi di risposte ambiziose da parte del governo, che invece frena e invita a non chiedere troppo». Ma è chiaro perché un euro-tecnocrate come Moavero, vero braccio destro di Monti, continua a marcare dei limiti, conscio di non poterli valicare. E la timidezza con cui si propone ai suoi interlocutori non gli ha fatto velo in questi giorni, quando più volte ha posto l'altolà agli emissari dei partiti di «maggioranza». A suo modo di vedere, infatti, il testo della mozione che verrà discussa la prossima settimana dalle Camere dovrà rispettare certi calcoli, dato che al cospetto dell'Unione ha un valore non inferiore al testo del decreto sulle liberalizzazioni. Ogni passaggio d'altronde sarà decisivo in vista del summit europeo, di cui nessuno sa anticipare l'esito. «Si cammina sulle uova», riconosce il segretario del Pd, Bersani: «Incrociamo le dita. I vertici possono essere risolutivi o provocare danni gravi. E non c'è dubbio che a Bruxelles ci giocheremo tutto». Lo ha spiegato il premier ai leader di partito, invitati lunedì scorso a pranzo a Palazzo Chigi. Lo ha confidato Casini allo stato maggiore del suo partito, dopo l'incontro: «Monti era molto preoccupato». Il capo del governo lavora affinché - così ha detto ai suoi ospiti - «la Germania si convinca delle ragioni della solidarietà europea». «Ma i segnali che arrivano da Berlino non sono buoni», sospira Bersani. Il problema resta lo spread, e tutti tifano perché cali. «La sua diminuzione - ha commentato Monti al pranzo - è condizione essenziale per evitare il rischio che i nostri sforzi siano resi vani». In questi giorni il segretario dei democratici ha avuto modo di guardare in faccia lo spread e di parlargli, «ha il volto di un quarantenne che muove come niente quindici miliardi per un fondo di investimento, che a bassa voce ti spiega le ragioni delle sue scelte finanziarie, scommettendo che la Germania non darà una mano in Europa. E pertanto mette i soldi del suo fondo al sicuro. Perciò - conclude Bersani - è chiaro che se in Europa non ci si metterà d'accordo, se non verranno messe subito risorse sul fondo salva Stati, avremo addosso la pressione dei mercati». Il pericolo è di venir travolti «da un'ondata speculativa che potrebbe tramortirci», riconosce Casini. Di qui la strada obbligata della «maggioranza», costretta a seguire le indicazioni dell'«ingegner» Moavero. E tra i partiti, secondo il segretario del Pdl Alfano, «c'è una comprensione reciproca». Buttiglione, che per l'Udc segue la trattativa sulla mozione, dice che «non si può fare altrimenti», e aggiunge che «l'Italia deve proporsi ai partner europei con un atteggiamento serio, quasi noioso come Monti, ma affidabile». L'esponente centrista si dice «fiducioso»: «Il premier sta facendo bene. E, in silenzio, sta facendo bene anche Draghi». Buttiglione si riferisce a quel «marchingegno» che è stato escogitato a Francoforte e che «in cambio di misure di rigore sta difendendo per ora il nostro Paese dalla speculazione», garantendo il finanziamento delle banche: «Ma sappiamo che si tratta solo di un freno a mano di emergenza». Il testo della mozione dovrebbe esser pronto per lunedì sera, quando Alfano sarà a Berlino insieme a Frattini: l'ex titolare della Farnesina gli aprirà le porte della fondazione Adenauer, dove la Merkel terrà un discorso. Per il segretario del Pdl sarà l'occasione di stringere la mano al cancelliere tedesco, in attesa di incontrare il giorno dopo il capo della Cdu. A Roma intanto si chiuderà l'accordo a cui lavora Moavero, e non c'è dubbio che Berlusconi darà il proprio assenso. Al di là delle minacce, il Cavaliere non ha margini di manovra né intende far saltare il banco della legislatura. Eppoi, come racconta Monti, «io e lui ci sentiamo e ci vediamo spesso»...

## **Si conferma l'asse con Napolitano, ma anche i dubbi dei partiti** – Massimo Franco

Mario Monti teorizza sul settimanale inglese Economist che gli italiani avevano «un bisogno nascosto di un governo noioso che provasse a dire loro la verità non in politichese». La conferenza stampa organizzata ieri pomeriggio, dopo

otto ore di Consiglio dei ministri, ha provato a mettere in pratica il principio: sia in fatto di noia che di verità. Il risultato è un progetto di liberalizzazioni definito dal premier «una grande azione sociale»: soprattutto perché cancellerebbe «le tasse occulte» che dipendono da «prezzi e tariffe imposti da chi ha posizioni di privilegio». Monti lo presenta come «un pacchetto corposo e incisivo», facendo propri gli aggettivi usati ieri pomeriggio da Giorgio Napolitano. Il suo omaggio al presidente della Repubblica conferma una volta di più che la regia politica del governo sta al Quirinale. Il presidente del Consiglio vuole disarmare quanti accusano Palazzo Chigi di colpire «i poteri deboli»; e rivendica orgogliosamente di avere intaccato le rendite dei «poteri forti». Ma sulle farmacie i progetti iniziali di liberalizzazione sono stati ridimensionati. Sui taxi è stata mantenuta invece l'impostazione annunciata, come sui benzinai, gli avvocati e i notai; e l'annuncio di scioperi è stato immediato. Si tratta di misure «strutturali», insiste Monti con un'attenzione evidente alle possibili reazioni dei mercati e dell'Europa: vuole far capire che incideranno in profondità. Cautamente, perfino guardingo commenta il «piacevole declino dello spread», la differenza fra titoli di Stato italiani e tedeschi, con l'aria di chi non vuole però farsi eccessive illusioni: la lezione del recente passato gli ha insegnato quanto siano volatili gli umori finanziari. Ma comincia a convincersi che i provvedimenti del suo governo possano essere apprezzati dalle cancellerie occidentali; e comunque siano destinati a dare prospettive alle nuove generazioni. Non che si aspetti applausi generalizzati, anzi: mette nel conto «tensioni e incomprensioni» che infatti già emergono. Ma non crede nemmeno che la sua popolarità sia destinata a crollare. E comunque, meglio essere impopolari prendendo decisioni «utili», afferma. I partiti accolgono l'esito del Cdm con applausi tiepidi. L'Udc difende Monti, il Pd di Pier Luigi Bersani sostiene che si poteva fare «meglio e di più». E l'ex premier Silvio Berlusconi, scettico, consegna il suo giudizio in mattinata. La cura Monti «non ha dato alcun frutto». E ora «aspettiamo di essere richiamati» al governo. Berlusconi aggiunge di non volere una crisi «se non c'è un'alternativa». Ma le sue parole non rafforzano il presidente del Consiglio agli occhi di chi sospetta che i partiti possano riprendersi Palazzo Chigi in ogni momento. Non bastasse, Mediaset attacca la decisione di sospendere per 90 giorni l'assegnazione delle frequenze tv. Monti assicura a Otto e mezzo che nei suoi incontri con l'ex premier non registra questo pessimismo. Per chi ha come traguardo il 2013, però, il viatico è gonfio di riserve.

## **L'albero scosso** - Dario Di Vico

Per chi ha a cuore l'apertura della società italiana ieri è stata una giornata importante. Mai l'albero era stato scosso così, mai in un colpo solo un governo aveva preso una serie di provvedimenti di liberalizzazione tanto larghi e destinati a toccare tutte le categorie. Il sistema Italia per ripartire ha bisogno di un'iniezione di concorrenza e ci si è messi nella condizione di assecondare questo processo. Modalità e tempi di attuazione delle singole misure sono differenti tra loro e di conseguenza l'attuazione richiederà particolare vigilanza per non venir meno al principio di equità. Altrettanta applicazione l'esecutivo dovrà porla nel rapporto con gli operatori dei settori liberalizzati. Per il retaggio delle tradizioni il mercato è percepito come una penalizzazione e non come occasione di crescita della categoria e delle singole persone. La paura è nemica della libertà anche nella sfera economica e se si può, con un sovrappiù di pedagogia, contribuire a vincerla si investe sul capitale umano. Quindi se con i tassisti, che pure avevano meritato il cartellino rosso, il governo ha saputo fare opera di ascolto, è bene che una eguale considerazione sia riservata, ad esempio, ai professionisti. Bene ha fatto Mario Monti a prendere di petto uno dei nodi della scarsa competitività del sistema Italia, il costo dell'energia. Le prime scelte compiute in materia di gas vanno nella giusta direzione e la loro corretta applicazione, legata allo scorporo della Snam dall'Eni, va incoraggiata. Rimane, caso mai, il rimpianto che pari determinazione non si sia avuta per i petrolieri, i servizi postali, il trasporto ferroviario e il rapporto tra banche e clienti. Con un pizzico di ottimismo pensiamo però che al governo non mancheranno occasioni future per completare l'opera. Due misure ci preme sottolineare per la doppia valenza, concreta e simbolica. La possibilità di creare start up guidate da giovani, con un capitale di un euro e struttura giuridica semplificata, rende esplicita la finalità prima delle liberalizzazioni nella nostra società ingessata: includere le nuove generazioni e responsabilizzarle nella creazione di valore. Altrettanto significativa è l'istituzione del Tribunale delle imprese, destinato a velocizzare l'esame del contenzioso e renderci più attrattivi agli occhi di quegli investitori esteri che hanno sempre lamentato la farraginosità del nostro sistema giudiziario. Dal ridisegno dei poteri e delle competenze nel settore strategico dei servizi un ruolo chiave viene ad assumerselo la costituenda Authority delle reti e dei trasporti. L'ampiezza delle materie che ricadranno sotto la sua giurisdizione rende, di conseguenza, ancora più delicata la scelta degli uomini e del modus operandi. Di un nuovo Moloch faremmo volentieri a meno.

## **Sciopero alla Brembo, tutti contro Bombassei** - Fabio Savelli

MILANO - Qualche giorno fa era stato persino caustico: «L'articolo 18 non è in discussione», si era affrettato a dire cercando di smentire sul nascere le indiscrezioni che circolavano sui media riguardo all'eventuale attacco frontale di Confindustria all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori nell'incontro avuto con il ministro del Welfare, Elsa Fornero. Mentre la presidente Marcegaglia era stata meno conciliante, tanto che i tecnici di Viale dell'Astronomia avevano portato un documento elaborato Ocse che segnalava «l'anomalia dell'istituto del reintegro» nel panorama dei paesi occidentali. LA CANDIDATURA - Qualche giorno più tardi Bombassei è venuto però allo scoperto, candidandosi come l'uomo nuovo al vertice della massima organizzazione datoriale. Un manifesto programmatico, pubblicato anche da Corriere.it, nel quale il numero uno della Brembo ha toccato diversi temi riguardanti la riforma del lavoro, ma non è stato tranchant nei confronti di quell'articolo, sul quale c'è ormai una battaglia ideologica tra sostenitori e detrattori. Quasi un voler entrare in punta di piedi in una disputa, che ha già creato seri problemi al ministro Fornero che in un'intervista rilasciata a Enrico Marro poco più di un mese fa, ha messo in discussione l'intangibilità di un totem. Certo la posizione confindustriale è chiara e mira a una maggiore flessibilità in uscita (oltre che in ingresso) e l'articolo 18 viene visto come uno retaggio del secolo scorso, che avrebbe ingessato il mercato del lavoro, creando di fatto un dualismo tra i tutelati e gli esclusi (tutti i lavoratori nelle aziende sotto i 15 dipendenti). L'AGITAZIONE - E allora venerdì - quasi per lanciare un messaggio preventivo al probabile prossimo numero uno di Confindustria che diventerà per

forza di cose l'interlocutore principe con il quale i confederali dovranno confrontarsi - la rappresentanza sindacale unita della Brembo (di proprietà di Bombassei) ha proclamato un'agitazione di un'ora alla fine di ogni turno negli stabilimenti bergamaschi del gruppo. Dice Mirco Rota, segretario Fiom Cgil Lombardia, che la motivazione dello sciopero è chiara: «I suoi dipendenti lo conoscono fin troppo bene. Bombassei è considerato un falco nel panorama delle relazioni industriali, è un convinto assertore della contrattazione territoriale, decentrata, un sostenitore del modello di concertazione marchionniano, eppure alla Brembo ci sono voluti due anni per concludere l'accordo sui premi aziendali. Non adotterà certo una linea confindustriale morbida». Da qui lo sciopero preventivo.

**La Stampa – 21.1.12**

## **Chi vince, chi perde** – Paolo Baroni

Chi vince e chi perde la partita delle liberalizzazioni? Un po' tutti (ma non tutti): se ha un senso intervenire su privilegi e corporazioni per alleggerire i pesi che impediscono al Paese di spiccare il volo è bene che sia i «piccoli» sia i «grandi» rinunciino ad uno spicchio dei loro privilegi. Se ogni categoria, lobby o potentato accetta di fare anche un solo passo indietro l'intera collettività può avere grandi benefici. Le famiglie certamente avranno dei vantaggi, ma più sul fronte dei servizi che su quello dei prezzi (ieri un cartello di associazioni di consumatori stimava infatti che rispetto alle prime ipotesi di decreto il risparmio annuo sarà di 465 euro anziché di 900). Le imprese, non portano a casa i rimborsi dei crediti della pubblica amministrazione attraverso i Btp ma ottengono l'istituzione di un Tribunale ad hoc per sbrigare le loro vicende (dalle cause tra soci alla class action alle truffe sui marchi) ed una bella sventagliata di semplificazioni. Chi opera nell'edilizia beneficerà di minori tasse e minor burocrazia. Senza altro tutte le imprese avranno vantaggi dall'abolizione delle tariffe minime e massime dei professionisti, che certamente in quanto lobby perdono qualcosa. I notai limitano un po' i danni: saranno 500 in più e non 2000 come sembrava a metà giornata. I benzinai ottengono la fine dei contratti di esclusiva con le compagnie, la possibilità di vendere anche prodotti non oil e self service senza limiti fuori dai centri abitati. I petrolieri devono fare un passo indietro ma arginano le perdite e alla fine non è per niente detto che gli automobilisti risparmieranno davvero qualcosa sul costo del pieno. Forse, in un futuro prossimo venturo costerà di meno il gas, una volta che Snam, la rete gas e tutto il resto, verranno staccate dall'Eni. Il «Cane a sei zampe» non si oppone a questo intervento, unica lobby di Stato a non opporre resistenza al contrario delle Ferrovie, che hanno fatto muro facendo sparire dal tavolo la separazione delle reti gestita dalla loro Rfi. Ma la questione non è archiviata: se ne dovrà occupare la nuova Authority che vigilerà su tutte le infrastrutture e di trasporti. Per i commercianti sfuma la possibilità di fare saldi e promozioni senza limiti, ma resta in piedi l'odiatissima liberalizzazione degli orari. Nel braccio di ferro tra farmacisti e parafarmacisti, di certo perdono i farmacisti visto che il loro numero aumenterà di 5000 unità. Conservano però l'esclusiva sui farmaci di fascia C e non avranno più vincoli su turni e orari. Misure che tutte assieme certamente danneggiano le parafarmacie. Che ora si uniscono al coro di chi protesta. E i taxisti? Le loro norme ieri sono state tra le più discusse nel corso della maratona del consiglio dei ministri: la gestione delle loro licenze è passata più volte dai sindaci all'Authority sui trasporti. E alla fine è rimasta in piedi questa soluzione sgradita ai tassisti. Che però ottengono la possibilità di ricevere indennizzi una tantum qualora le loro licenze perdessero di valore ed il divieto di poter cumulare più licenze. Di contro arrivano le licenze part-time ma anche la possibilità di lavorare in più comuni. Potrebbero vincere i giovani, se davvero le misure di apertura delle professioni, per la creazione delle nuove imprese e di stimolo di nuovi settori prenderanno presto forma. L'idea di poter costituire una società spendendo appena un euro è un bel colpo d'ala, se diventerà rapidamente una possibilità reale sarà certamente un aiuto importante per abbattere uno dei livelli di disoccupazione più alti d'Europa. Un po' vince anche l'ambiente, perché sono sparite le norme che rendevano più facili le trivellazioni. In generale vince il Paese, a patto però che le misure decise ieri vadano avanti spedite e, soprattutto, a condizione che il Parlamento non le annacqui come è accaduto in passato.

## **E' in gioco un cambiamento profondo** – Irene Tinagli

Attese e polemiche, sono arrivate le liberalizzazioni. Molte critiche erano già partite prima ancora del decreto, figuriamoci adesso. Ogni dettaglio sarà scandagliato, ogni partito metterà i propri paletti, ogni lobby si armerà fino ai denti. In tutto questo rumore l'opinione pubblica rischia di restare confusa e divisa. A cosa servono davvero, chi ci guadagnerà e chi ci perderà? Fioriscono stime e tabelle, ma essendo le previsioni incerte per definizione, alla fine molti temono che chi ci perde sia più di chi ci guadagna. Le tariffe dei professionisti diminuiranno, anzi no, aumenteranno. Si creeranno nuovi posti di lavoro, anzi no, la concorrenza li distruggerà. E così via. E su queste confusioni e paure giocano molte lobby e molti politici. Il rischio però è che si perda di vista la vera essenza delle liberalizzazioni e l'impatto complessivo che possono avere sul Paese. Liberalizzare significa semplicemente rendere più semplice e meno vincolata la concorrenza, ovvero creare le condizioni perché nuovi concorrenti possano organizzarsi per entrare ed operare sul mercato. Tutto qua. Non è detto che ogni città verrà invasa da edicole, farmacie, negozi e professionisti, né che all'improvviso tutti i prezzi crolleranno o aumenteranno. Ma il punto, nonostante molti giochino su queste argomentazioni, non è questo, non è se qualcuno alza o abbassa la tariffa. Il punto è che ci sia un'offerta sufficientemente variegata che consenta al cittadino di scegliere il rapporto qualità/prezzo che fa al caso suo. E creare un mercato che consenta ad un negoziante o ad un professionista di decidere come preferisce competere. Questo implica un cambiamento profondo di come si muovono i consumatori, i produttori, ma anche del ruolo dello Stato. Il compito del regolatore pubblico in alcuni settori non sarà più decidere quanta e quale offerta e a quale prezzo è disponibile al cittadino, ma sarà vigilare che i cittadini abbiano accesso ad un'informazione chiara e trasparente su prezzi e caratteristiche di tutta l'offerta disponibile, e strumenti efficaci per potersi difendere da eventuali frodi o abusi. Questa è la vera novità che potrebbe cambiare profondamente non solo la nostra economia ma anche la nostra società. Che poi questo si traduca in un determinato aumento o diminuzione dei prezzi medi in certi settori non

possiamo saperlo con certezza. Potrebbe anche semplicemente tradursi in un aumento di qualità ed efficienza a parità di prezzo. Ma non sarebbe comunque un ottimo risultato che cambia la qualità della vita e del lavoro nel nostro Paese? Stesso ragionamento per gli effetti occupazionali. Prendiamo l'esempio dei servizi pubblici. Una maggiore concorrenza e trasparenza nei settori pubblici non necessariamente porterà un aumento di posti di lavoro. Potrebbe capitare che certe aziende erogatrici che fino ad oggi hanno assunto centinaia di figli di amici e parenti, si trovino costrette, per poter competere, ad assumerne un po' meno, persone che siano però veramente competenti e produttive. Ma non sarebbe forse un risultato positivo? E' vero, la concorrenza, nei settori pubblici come altrove, dovrebbe favorire la creazione di nuove aziende e quindi nuovi posti di lavoro che vadano a compensare la perdita che avrà luogo nelle aziende meno efficienti. Ma non è facile stimare di quanto sarà l'impatto netto nel prossimo anno o due, soprattutto in un contesto di forte contrazione dell'economia nazionale e internazionale come quello attuale. La domanda che dobbiamo porci non è soltanto «quanti posti di lavoro» creeremo quest'anno, ma quali logiche cambieremo, quale Paese vogliamo costruire e quali condizioni stiamo creando affinché ciò si realizzi. Recuperare efficienza, eliminare sacche di inefficienza e posizioni di rendita, dare alle persone la libertà di potere scegliere se, quando e come produrre un certo servizio oppure se, quando e come consumarlo, significa dare più opportunità ai cittadini. E anche questa è equità. Anche questa è redistribuzione. Non si redistribuisce solo dando assegni di assistenza, ma anche creando spazi ed opportunità per chiunque abbia voglia e capacità di mettersi in gioco, a prescindere dalle persone di cui è figlio, amico o parente. Quanti consumatori o quanti aspiranti imprenditori, professionisti, farmacisti e commercianti decidano poi di cogliere davvero queste opportunità nel giro di un anno o due è un altro discorso. Che dipende da fattori economici congiunturali, da fattori culturali (non è detto che tutti gli aspiranti professionisti o farmacisti italiani decidano di investire i loro risparmi in un'attività imprenditoriale e rischiosa), e anche da una serie di altri fattori di contesto (riforma della giustizia civile, del mercato del lavoro, della burocrazia e del fisco, perché anche questi fattori influenzano le scelte d'investimento e di consumo). Ma il cambiamento che è in gioco è più profondo e va ben oltre il 2012. E per quanto sia giusto discutere e valutare anche gli effetti immediati di questi provvedimenti, occorre fare molta attenzione. Per anni siamo stati vittima di riforme fallite perché vincolate agli interessi di breve periodo, affossate dal «chi ci guadagna e chi ci perde». Dimostriamo che abbiamo imparato dagli errori passati. Ci guadagneremo tutti.

## **Il Cavaliere ruggisce ma non morde** – Marcello Sorigi

Adesso in tanti diranno che Berlusconi ha dato lo sfratto a Monti e vuol rientrare a Palazzo Chigi. Ma non è vero. Anche se ha scelto una giornata simbolica, come quella del varo delle liberalizzazioni, il Cavaliere è il primo a riconoscere che solo «paradossalmente» può aspettarsi di tornare al suo posto. Infatti, al momento, «non c'è una soluzione alternativa» ai tecnici e non rimane dunque che andare avanti così. Ma se ha scelto di parlare appena fuori dall'aula del tribunale di Milano, c'è una ragione precisa. In fatto di comunicazione politica, Berlusconi non fa mai niente a caso. Il motivo immediato di un'uscita così forte è lo scontento, ormai evidente, di gran parte del gruppo dirigente del suo partito, che mal sopporta il sostegno forzato garantito a Monti. Da settimane infatti i vertici del Pdl consultano nervosamente le cifre dei sondaggi che mostrano un consenso costantemente in calo e una distanza che si allunga rispetto al Pd. Di qui il timore che di questo passo, nel giro di un paio di mesi il partito si ritrovi al di sotto del 20% e si avviti in una spirale che potrebbe diventare esiziale. Mentre in campo moderato Casini modella e propone il Terzo Polo come alternativa attraente agli incerti del Pdl. Gli uomini vicini al Cavaliere riconoscono tuttavia che in una situazione del genere far saltare il banco del governo potrebbe rivelarsi anche più pericoloso che sostenerlo, seppure svenandosi. Ma chiedono al loro leader di non rinunciare a valutare, se ce ne saranno le condizioni, la possibilità di uno scioglimento delle Camere e di un ricorso alle elezioni anticipate, in estate o in autunno. Una prospettiva del genere, va detto, non convince Berlusconi. Intanto perché l'ex premier legge in maniera diversa i dati dei sondaggi e teme che un'accelerata verso il voto motivata dal panico possa rivelarsi controproducente, o addirittura portare a una secca sconfitta. Come ha detto lui stesso ieri, correggendo in parte il senso del suo attacco al governo, finché il quadro generale della crisi in Europa rimane allarmante, non ci sono alternative, e quindi nemmeno margini per rivolgersi agli elettori. Nello stesso tempo il Cavaliere ha il problema di tenere unito il partito e frenare i più scalpitanti del suo gruppo dirigente. Ecco perché, anche in pubblico, non perde occasione per far capire che ha perfettamente presenti le loro preoccupazioni e non s'è affatto trasformato in un sostenitore a oltranza di Monti. Del cui governo, anzi, continua a mettere in risalto quelli che a suo modo di vedere sono gli scarsi risultati. Nelle due settimane trascorse dal ritorno dalle vacanze e dall'inizio della ripresa politica, non è la prima volta che Berlusconi prende la parola contro Monti e i suoi tecnici. Lo ha già fatto in privato, così che le voci hanno preso a circolare e sono arrivate anche al Quirinale, accolte con preoccupazione da Napolitano. Non perché esista un rischio concreto che il Pdl ritiri l'appoggio a Monti ed apra una nuova crisi. Ma perché i mercati valutano l'efficacia di azione dell'esecutivo, non solo dal tipo di misure che prende, ma anche dalla qualità dell'appoggio politico di cui gode. E sarebbe davvero un peccato, dopo aver visto scendere finalmente negli ultimi giorni lo spread al di sotto dei livelli di guardia, in coincidenza con l'annuncio della fase 2, vederlo risalire per un ritorno di polemiche politiche che si pensavano superate.

## **Liberalizzazioni, tassisti sconfitti. "Basta concessioni, riparte la lotta"** – F.Amabile

Roma - E alla fine il governo non cede: la gestione delle licenze sarà tutta di competenza della futura Authority per le reti. L'idea di affiancare i Comuni non supera il primo pomeriggio, è introvabile già nell'ultimissima bozza del decreto circolata quando il sole era ancora alto. Ai tassisti è chiaro quindi che cosa li aspetta quando dopo le otto di sera il governo espone le novità in arrivo. Inizia il presidente Monti con una battuta sulle proteste molto accese di martedì sera sotto Palazzo Chigi. «Mi è parso che il tema fosse all'ordine del giorno», dice. Quindi la parola passa al sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà. «Abbiamo valutato attentamente in Cdm le ragioni della protesta» dei tassisti. Su un punto abbiamo convenuto con loro: la concentrazione delle licenze in mano a un singolo può portare a dominanza. Quindi abbiamo tolto quella parte». Spetterà, invece, alla neonata Autorità dei Trasporti «l'analisi del

fabbisogno. Dovrà svolgere un'attenta istruttoria città per città, sentiti i sindaci, per ridurre o aumentare le licenze. Se per necessità servirà un aumento del numero dei taxi, arriverà con delle compensazioni tangibili per i tassisti che hanno già una licenza». Non vengono forniti altri dettagli ma questa delle compensazioni è un'altra novità rispetto ai testi dei giorni precedenti. Per quanto riguarda la mobilità «da una città all'altra spetterà all'Authority dettare delle regole con l'accordo dei sindaci». Lo stesso tassista, sottolinea Catricalà, «potrà essere titolare di una licenza part time per far lavorare nel momento in cui non utilizza la sua licenza un altro tassista con un'altra licenza part time». A parte il contenuto delle compensazioni e il divieto di cumulo, per i tassisti è una sconfitta sonora. Una conferma di quanto era trapelato nel pomeriggio quando i leader sindacali avevano avuto un attimo di sbandamento, disorientati dal cambiamento di rotta improvviso rispetto alla bozza di accordo circolata dopo l'incontro con il sottosegretario Manlio Strano. Si riprendono in fretta: se la partita con il governo è persa, è il momento di riprendere il controllo della piazza un po' appannato dopo il tentativo di sospendere la protesta di due giorni fa per prestare fede alle promesse di Palazzo Chigi. Aveva ragione la piazza a protestare ed è il caso di dirlo forte, a questo punto: «Abbiamo già concesso molto al Governo, più di quanto la categoria potesse permettersi», avverte Lorenzo Bittarelli, leader di Uritaxi. «Se le norme dovessero essere confermate, la categoria non rimarrà certo con le mani in tasca ed è pronta a mobilitarsi», conferma il segretario di Unica-Cgil, Nicola Di Giacobbe. In Lombardia affila le armi persino la Regione. Ieri pomeriggio è stata firmata un'intesa con le categorie per chiedere il mantenimento dei poteri di Regioni e Comuni. Se così non sarà, spiega in conferenza stampa l'assessore Raffaele Cattaneo, «la Regione difenderà con le unghie e coi denti la sua potestà legislativa». Nel corso del pomeriggio la tensione sale per esplodere subito dopo l'annuncio del governo delle nuove norme. A Genova viene bloccato il centro, a Napoli il Teatro San Carlo e a Roma la zona intorno al Circo Massimo. Spintoni, tafferugli e voglia di menare le mani sul primo che passa sono ovunque. All'aeroporto di Capodichino di Napoli viene affissa la lista dei crumiri, a Milano un tassista in servizio è già stato mandato all'ospedale al mattino ma nel pomeriggio l'assalitore viene arrestato. Lorenzo Bittarelli spera nelle modifiche in Parlamento. Di Giacobbe della Cgil accusa il governo di favorire «la deregolamentazione selvaggia».

## Schettino: "Chiesi subito a Costa un rimorchiatore ed elicotteri"

Paolo Colonnello, Grazia Longo

Grosseto - Poco dopo l'impatto, una volta verificati i danni in sala macchine, telefonai subito alla Costa. Parlai con Roberto Ferrarino e gli riferii immediatamente cosa era successo. Chiesi che mi mandassero un rimorchiatore e poi degli elicotteri. C'è stato un urto, abbiamo fatto un guaio, gli dissi...». È il giorno delle due verità: quelle di Francesco Schettino, rilasciate nel lungo verbale del suo interrogatorio davanti al gip Montevarchi e quelle della società Costa che invece racconta, per bocca del presidente Pierluigi Foschi, come il comandante «ha mentito alla Compagnia e ai suoi stessi marinai». «Di solito valutiamo la situazione - dice Foschi - e in caso di necessità possiamo dare dei consigli. Questa volta non siamo arrivati a dare dei consigli perché virando manualmente la nave, rimase fuori dalla plancia, sulla soglia». E aggiunge il dettaglio della richiesta di aiuto alla Costa. Dunque, stando alla versione del legale che si basa sul verbale di Schettino, erano in tanti quella sera tra mare e terra a sapere a quale disastro si stava andando incontro. Tutti, tranne i 3200 passeggeri della nave e i mille dell'equipaggio. Il presidente della Costa rivela però l'orario esatto della telefonata di Schettino: ore 22,05, ovvero 20 minuti dopo l'impatto. Dunque non esattamente nell'immediatezza del disastro. Perché? «Perché ci volle comunque un po' di tempo per accertare che si era aperta una via d'acqua di quelle dimensioni sulla fiancata sinistra», spiega l'avvocato Leporatti. Rimane poi il mistero di quell'ora e 40 minuti prima di lanciare il «myday». Un tempo infinito per una situazione di emergenza di quel genere che però secondo il legale ha una spiegazione: «Schettino - spiega è un comandante esperto. Aveva la piena consapevolezza delle condizioni di mare e di vento e decide, prima di ordinare l'abbandono, di far arrivare la nave sulle secche dove poi si è fermata». La versione di Schettino è contestata dalla Procura che ieri ha firmato il ricorso al tribunale del riesame di Firenze per far tornare in carcere il comandante. Secondo i pm infatti, non vi fu nessuna scelta consapevole di Schettino per far approdare la nave sulle secche. Si trattò di una serie di circostanze favorevoli e basta. Tanto che le ancore vennero gettate quando la nave, dopo aver girato la prua da nord verso sud in senso orario, era ormai ferma. E ancora: perché nel frattempo Schettino, contattato dalla Guardia Costiera, racconta di avere soltanto un problema elettrico ritardando notevolmente la macchina dei soccorsi? Per ora non ci sono risposte: né dal Comandante, né dalla Costa Crociere. O meglio: la società, sostenendo che non venne informata compiutamente, afferma implicitamente che non avrebbe potuto quindi dare nessun allarme. Si torna così al punto di partenza: due versioni che contrastano. Schettino però fornisce un dettaglio: la richiesta di rimorchiatori ed elicotteri per l'evacuazione. Ma sul punto, il portavoce della Compagnia dichiara che «con i dati che abbiamo al momento, non siamo in grado di commentare». Dovranno essere i magistrati a dirimere la questione, quando arriveranno i tabulati delle telefonate e quando la scatola nera potrà «parlare», riportando le conversazioni in plancia. Infine, risulta che Schettino, nella famosa telefonata con il capitano De Falco di Livorno, non fosse su una scialuppa, come affermò al militare, ma già sullo scoglio del Giglio, dove rimase oltre l'una di notte, quando venne prelevato da una scialuppa della Toremar che lo accompagnò in porto: «Chiesi che mi facessero tornare a bordo ma i marinai mi dissero che dovevano portarmi in porto». Schettino sostiene di non aver bevuto a bordo, e di essere stato a tavola con altri ufficiali. A 6 miglia dal punto di virata per «l'inchino», promesso all'amico maître già dalla settimana precedente quando le condizioni di maltempo lo avevano reso impossibile, il Comandante viene chiamato dall'ufficiale di guardia, Ciro Onorato, perché possa condurre manualmente la manovra. Sale in plancia, dove ci sono altre cinque persone tra ufficiali, pilota e marinaio, e si mette ai comandi. «Il radar - racconta Schettino ai magistrati - mi batteva sul monitor uno scoglio rispetto al quale io mi trovavo in situazione di assoluta sicurezza». Sono gli scogli della Scola. La nave viaggia a 15 nodi e 9, la rotta è stata programmata per avvicinarsi a 0,5 dalla costa, cioè a non più di mezzo miglio. Ma forse, e qui sta l'azzardo di Schettino - quella «dimostrazione di bravura» di cui parla il procuratore Verusio - la Concordia viaggia decisamente troppo veloce per una manovra del genere. Alle 21 e 45 esatte, l'impatto. E c'è qualcuno che assiste in diretta

telefonica alla scena: è il commodoro in Pensione Mario Palombo, cui il maître, e non Schettino, ha telefonato per avvertirlo dell'inchino. Ma Palombo è a Grosseto e il maître lo passa al Comandante proprio mentre si arriva all'impatto.

**Repubblica – 21.1.12**

## **La resistenza del professore** – Massimo Giannini

Ora la fase due è cominciata davvero. Il maxi-decreto sulle liberalizzazioni ha un "valore economico" opinabile. Non sappiamo se davvero potrà far risparmiare 1.800 euro l'anno per ogni famiglia come stima l'Adiconsum, far crescere il Pil dell'1,4% come sostiene il Cermes-Bocconi, far aumentare dell'8% l'occupazione e del 12% i salari reali come prevede la Banca d'Italia. Ma sappiamo che la lenzuolata di Monti e Passera ha una "cifra politica" altissima. Si può discutere finché si vuole sui vuoti e sui pieni di questo provvedimento. Si possono criticare le concessioni sui farmaci e sul commercio, le rinunce sulle reti ferroviarie e sull'agenda digitale, le retromarcie sulle assicurazioni e sulle banche: più coraggio non avrebbe guastato. Ma quello che non si può discutere è che per la prima volta, ormai da molti anni, un governo ha l'ambizione di proporre agli italiani una prima "riforma di sistema", improntata ai principi dell'economia liberale. Una riscrittura complessiva delle regole di funzionamento del mercato, incardinata sul primato del cittadino-consumatore, e non sul potere della rendita corporativa. Un colpo d'ala che, per una volta, supera la maledizione che assillava Ugo La Malfa, quando ai tempi della Nota Aggiuntiva sosteneva che "l'Italia fa sempre riforme corporative, quindi fa controriforme". Questa, pur con tutti i suoi limiti, non lo è. Non era affatto scontato che un'operazione di questa portata potesse riuscire a un governo tecnico che attinge la sua forza da una momentanea "convergenza" di sigle, piuttosto che da una strutturale maggioranza di partiti, e che è reduce da una prova difficile come il decreto Salva-Italia, convincente sul piano della quantità ma tutt'altro che esaltante sul piano dell'equità. C'era il rischio, elevatissimo, che il premier fosse costretto a una disonorevole ritirata. E che la sua lenzuolata diventasse un fazzoletto prima ancora di approdare sul tavolo del Consiglio dei ministri. La Vandea delle grandi e piccole lobby è risuonata da giorni, alta e forte, nelle piazze metropolitane. L'inopinata fuga di notizie sui contenuti del maxi-decreto ha allarmato le segreterie di partito, mai insensibili alle grida di dolore che si levano dalle nicchie protette della società italiana. Le pressioni esterne sono state fortissime, trasformando le liberalizzazioni in un campo di battaglia prima ancora che il testo definitivo approdasse a Palazzo Chigi. La prova sta nella lunga notte di trattative tra ministri e capigruppo, e poi nella maratona di otto ore che si è resa necessaria perché il governo licenziasse il decreto nella sua versione definitiva. Monti ha resistito all'assedio, riducendo al minimo possibile i cedimenti alle piazze e ai palazzi. Il pacchetto di misure per la concorrenza è sicuramente parziale, senz'altro incompleto e mai abbastanza esaustivo. Ma stavolta c'è un fondo di verità nelle parole del premier, quando afferma che "ogni categoria è stata chiamata a uno sforzo di riforma", che "nessuno potrà dire che ce la siamo presa con i Poteri deboli lasciando tranquilli i Poteri forti" e che "scontentiamo tutti nella stessa misura perché in futuro siano tutti più contenti". Su questo decreto Cresci-Italia Monti si giocava e si gioca tutte le sue carte. Se avesse perso questa partita, cedendo dall'inizio all'offensiva delle categorie sociali e finendo stritolato dalla "cinghia di trasmissione" dei partiti, avrebbe firmato il certificato di morte del suo governo. Con la preziosa copertura del presidente della Repubblica, il premier è riuscito invece a reggere l'urto. Ora può giocare le sue carte mantenendo una posizione di forza, sottraendosi ai veti politici e ai ricatti corporativi. Può affrontare la nuova fase della legislatura parlando direttamente al Paese. Apre finalmente l'agenda (finora miseramente vuota) della crescita e dello sviluppo. Ha le carte in regola per provarci: il suo governo si dimostra in grado di tentare quella scomposizione e ricomposizione degli interessi diffusi che in una democrazia "normale" spetterebbe ai partiti, ma che i partiti in questo momento non sono in grado di fare. L'intera vita di questo governo si regge sul filo di questo paradosso. Le vicende di questa lenzuolata lo confermano una volta di più. È un'anomalia che andrebbe sanata. Per una prima ragione, che è "congiunturale": il decreto va ora in Parlamento, e sarebbe un suicidio se nella fase di conversione i partiti assecondassero il rituale assalto alla diligenza. Il conflitto sociale che accompagna inevitabilmente il tentativo di modernizzare il Paese non può essere lasciato tutto intero sulle spalle di un "governo strano" e di una "maggioranza riluttante". Per vincere questa battaglia occorrono una totale assunzione di responsabilità sulle singole misure e una piena condivisione sugli obiettivi di fondo. È davvero finita, se il Parlamento di oggi diventa quello che Luigi Einaudi raccontava nel '37: "La borsa nella quale gli avvocati dei grandi capi dell'industria, della finanza, del commercio, della navigazione, dell'agricoltura contrattano i rispettivi privilegi". E poi per una seconda ragione, che è strutturale: l'azione di governo, per quanto o in quanto "supplente", lascia uno spazio enorme alla politica, che deve solo avere il coraggio di prenderselo. Lo invoca Napolitano, che scuote i partiti e inchioda i presidenti delle due Camere a un calendario dei lavori intorno a una nuova legge elettorale che ci consenta di superare l'ignobile "Porcellum". Lo chiede lo stesso Monti, che sollecita i leader della sua impropria e involontaria "Grosse Koalition" a "rafforzare il dialogo", a farlo fruttare e magari a non viverlo come una consultazione carbonara di cui vergognarsi di fronte al proprio elettorato. Ma mentre su questo terreno è possibile trovare d'accordo Bersani e Casini, purtroppo resta in campo, irrisolta, la gigantesca incognita di Berlusconi. La politica, nonostante i suoi bizantinismi, è semplice geometria: non è un caso se, proprio nel giorno in cui il Professore trova una più che accettabile "quadra" sul decreto Cresci-Italia, il Cavaliere torna a palesare uno dei suoi cortocircuiti tra pancia e cervello, oscura la sua vena "di governo" e riscopre la sua vena di lotta. "La cura Monti non funziona": questo dice Berlusconi, dimostrando il suo nervosismo per una stagione che ormai lo vede ai margini, e svelando la debolezza della sua Pdl, che sbiadisce ogni giorno di più dietro l'immagine impalpabile di Alfano. Poi aggiunge: "Presto gli italiani ci richiameranno". L'illusione è dura a morire, anche per il più patetico degli illusionisti.

## **Lega, vittoria dei maroniani. Sostituito il capogruppo Reguzzoni**

ROMA - Per Roberto Maroni, una vittoria su tutta la linea. Prima il dietrofront sul divieto 1 di partecipare ad appuntamenti pubblici. Poi la presenza di Bossi e Calderoli al suo fianco sul palco di Varese 2. Ora la rimozione del

suo grande rivale interno al partito: Marco Reguzzoni, capogruppo della Lega alla Camera, considerato l'esponente di punta del cosiddetto "cerchio magico". Al suo posto ci sarà Paolo Dozzo, una lunga militanza nel Carroccio e un'esperienza accanto a Zaia al ministero dell'Agricoltura. Ad annunciarlo, con un'intervista alla Padania, è stato lo stesso Bossi. E il commento di Maroni è arrivato solo qualche minuto dopo l'ufficializzazione della notizia. "E' stata risolta una questione importante, grazie a Bossi per la ritrovata unità", ha detto. La decisione è stata presa dopo un vertice dello stato maggiore leghista cui hanno partecipato Roberto Calderoli, Rosi Mauro, Giancarlo Giorgetti, Roberto Cota, Federico Bricolo, Andrea Gibelli e lo stesso Reguzzoni. Il Senaturo, alla Padania, ha fornito la sua ricostruzione della vicenda. "Ognuno ha fatto un passo indietro. Sia Maroni che in fondo è stato danneggiato per la scelta del movimento - in riferimento al veto sui comizi poi rimosso, ndr - sia Reguzzoni che pur essendo stato un buon capogruppo ha fatto a sua volta un passo indietro". In realtà lo scontro tra i due dura da mesi e si è acuitizzato dopo la fine del governo Berlusconi quando Maroni, non più ministro dell'Interno, è entrato in corsa per il ruolo di numero uno dei deputati leghisti. Per settimane Maroni è apparso sconfitto nella battaglia interna al partito, con Bossi sempre più influenzato dal drappello di fedelissimi del cerchio magico. Fino alla decisione di vietare all'ex ministro dell'Interno i comizi. Con la rivolta della base. E la presa d'atto dell'enorme seguito di Maroni tra i militanti. Di qui il dietrofront e la pace siglata con l'apparizione di Bossi sul palco di Varese. Ma non bastava. "Forse qualcuno voleva cacciarci dalla Lega", ha detto quella sera Maroni. Aggiungendo, sibillino: "Forse dovrebbe essere cacciato lui". Subito dopo i maroniani hanno scatenato un'offensiva nei confronti di Reguzzoni, contestandolo per l'iniziativa della sfiducia a Passera 4 e accusandolo addirittura di aver falsificato le firme. Fino alla resa del capogruppo. Con l'investitura di Gianpaolo Dozzo. Originario della provincia di Treviso, 57 anni, Dozzo è deputato alla quinta legislatura e ha ricoperto anche l'incarico di sottosegretario alle Politiche agricole. La sua è una candidatura, nella battaglia interna al partito. E presto, in nome dei nuovi equilibri, potrebbe arrivare anche un cambio alla guida dei senatori.

**Europa – 21.1.12**

## **La neoplebe** - Massimiliano Panarari

Uno spettro si sta aggirando per l'Italia, dal profilo non molto nitido, ma dalle azioni concretissime. Quello di un nuovo soggetto sociale, di non facile definizione e composto di figure e ceti differenti; e, d'altronde, se ci si pensa, non c'è neppure da stupirsi in questi nostri tempi che ci hanno largamente abituati alla frammentarietà. Un soggetto postmoderno, dunque, ma intorno al quale si respira una sensazione, sebbene rivista e corretta, di déjà vu che affonda le radici in tanti episodi che hanno punteggiato la storia dell'Italia premoderna. Proviamo a dargli un nome, beninteso, senza alcun intento snobistico, ma in un'accezione quanto più sociologica possibile. Possiamo chiamarla neoplebe o, fors'anche neoproletariato, il quale, alle braccia della prole, sostituisce, quale strumento di lavoro e simbolo di rivendicazione, il taxi o il forcone. Soggetti sempre liquidi, dunque, ma che nulla hanno a che fare con i cosiddetti lavoratori cognitari, i neoproletari dell'età digitale che operano, sottopagati, nell'economia della conoscenza. In questo caso, invece, dai tassinarini romani e napoletani al movimento siciliano dei forconi (che mette assieme agricoltori, camionisti e pescatori) siamo decisamente dalle parti della old economy, e di esponenti di un'economia molto tradizionale che si agitano e protestano (in maniera assai muscolare) sentendosi minacciati da quelle liberalizzazioni che costituiscono uno dei motori della crescita e dello sviluppo nelle nazioni moderne. E il nostro paese, infatti, che sottoposto alla cartina al tornasole dell'idealtipo liberaldemocratico, non risulta esattamente un paese normale, vanta una lunga tradizione di ribellismo plebeo e di jacqueries esplose in occasione di svolte senza ritorno dell'economia del passato. Così accadde, in quel Medioevo che ricorre spesso nel dibattito culturale e politico contemporaneo sotto vesti postmoderne, con rivolte urbane come il tumulto dei follatori nella Bologna di fine Duecento e quello dei Ciompi nella Firenze della seconda metà del Trecento (gli uni e gli altri salariati del ciclo della lana posizionati al fondo della gerarchia sociale). E ancora, passando all'età moderna e miscelando opposizione politica e motivazioni economiche, con il pescivendolo Masaniello alla testa della rivolta dei "lazzaroni" e del popolo napoletano di metà Seicento e con le insurrezioni ottocentesche e primo-novecentesche nelle campagne romagnole contro gli agrari e le dure modificazioni da loro imposte nell'organizzazione del lavoro. Il minimo comun denominatore di questo ribellismo plebeo (naturalmente non soltanto italiano) va quindi ricondotto a una resistenza reattiva e immediata all'affermazione di forme di economia capitalistiche. Quello che, mutatis mutandis, accade anche nelle piazze di queste ore, nelle quali, come spesso avviene da noi, si mescolano fenomeni di natura diversa, tra corporativismo, scomposti e aggressivi furbetti del quartierino (o su quattro ruote), populismo variamente assortito, ma anche legittimo timore di un ulteriore impoverimento da parte di alcune fasce sociali già penalizzate dalla globalizzazione, a cui vari pezzi di sinistra sociale (dalla Cgil a Vendola) o catodica (Santoro) si propongono infatti di dare voce. A ben guardarci, dunque, all'interno di quel composito arcipelago che possiamo definire "neoplebe", cementato dalla difesa dello status quo per evitare il peggioramento delle proprie condizioni di vita, c'è tutto e il suo contrario. Una buona ragione per affinare gli strumenti di analisi e provare a scandagliarlo senza troppa sufficienza, anche se non difetta certamente di "brutti, sporchi e cattivi".

## **Missioni all'estero, si cambia passo** - Federica Mogherini

Tradizionalmente, sul tema della partecipazione italiana alle missioni internazionali si esibisce la continuità. Quasi che restare saldi nel solco tracciato da chi "c'era prima" fosse di per sé un valore. Forse perché questo è stato, finora, l'unico modo per evocare un consenso trasversale, bipartisan. Ma oggi, con un governo che non ha radici nei partiti ed un inedito sostegno parlamentare – trasversale per nascita, libero negli orientamenti per aspirazione – proclamare la continuità non serve più. E così, al netto di qualche arrampicata sugli specchi che tenta Frattini (in preda ad un'imbarazzante crisi di ruolo che lo porta a fare il relatore parlamentare di un provvedimento che fino a due mesi fa firmava da ministro) e che La Russa per una volta si risparmia, la discontinuità è libera di venire allo scoperto. Cosa c'è

di così diverso, in questo decreto missioni? Molte cose, alcune fondamentali. Innanzitutto una piccola grande formalità: dopo tre anni di frammentazione del finanziamento, che era arrivato a volte a coprire anche solo uno o due mesi, il decreto dà ai militari e ai civili italiani che operano in teatri di crisi – ed ai nostri partner internazionali – un anno di certezze, rifinanziando quel fondo missioni che il governo Berlusconi aveva di fatto abolito. Sembra un dettaglio, ma è un grande segnale di affidabilità e serietà – che, di questi tempi, non guasta. Poi, due grandi affermazioni di principio: da una parte la necessità di un approccio “integrato” alla sicurezza – ovvero non solo militare ma anche e soprattutto diplomatico, civile, attento ai fattori di sviluppo economico e all’affermazione dei diritti umani. Dall’altro, l’esigenza non più rinviabile di procedere speditamente sulla via dell’integrazione europea nel campo della difesa. Se si pensa alla sufficienza con la quale La Russa trattava questi temi, la discontinuità appare in tutta la sua evidenza. Ma entriamo nel merito: si tagliano quasi duecento milioni rispetto al 2011, facendo delle scelte selettive – l’opposto della logica dei tagli lineari cari a Tremonti. Cresce l’investimento in cooperazione civile, sia nel teatro dell’Afghanistan e del Pakistan sia nelle altre aree di crisi: 22 milioni in più non sono un’enormità, ma in rapporto ai fondi quasi inesistenti della cooperazione non sono pochi e, soprattutto, invertire la tendenza in un anno di difficoltà di bilancio come questo è un grande segnale politico. Si rifinanzia, con un incremento, il fondo per lo sminamento. Parallelamente, diminuisce la spesa per la componente militare delle missioni, ma con delle scelte selettive. Cala di circa 200 unità la presenza militare in Afghanistan, coerentemente con il progressivo passaggio di consegne alle autorità afgane in molte zone del paese e con la riduzione degli altri contingenti Isaf; si pone termine ad alcune missioni minori, ormai esaurite dal punto di vista militare – come in Iraq, dove restano in piedi solo progetti di cooperazione civile; in Libano, pur assumendo il comando della missione Onu, si riduce il numero dei militari, ma meno di quanto prevedesse di fare il precedente governo – in virtù della maggiore instabilità dell’area che dal confine Libano-israeliano si estende fino alla Siria. E poi, si sceglie di aumentare la presenza militare in aree strategiche per l’Italia e per l’Europa, dove il nostro valore aggiunto è riconosciuto sia dagli interlocutori locali sia dalle organizzazioni internazionali, e dove il rapporto costi-benefici è più alto: penso ai Balcani, di cui il precedente governo si era scarsamente occupato, o al sud Sudan. Infine – last but not least – la Libia. Delle contraddizioni del governo Berlusconi è difficile dimenticarsi, dal baciamento in poi. Il governo Monti non può che avere tra i suoi obiettivi principali quello di ricostruire una credibilità perduta anche qui, nel mediterraneo, con quei paesi oggi impegnati in transizioni difficili e non univoche – dall’Egitto alla Tunisia, passando per la Libia, dove Monti sarà in visita ufficiale domani. Finito, mesi fa, l’intervento militare, oggi è prioritario dare seguito alle altre, successive risoluzioni delle Nazioni Unite: sostenere la nuova Libia nel momento più critico, quello della ricostruzione, della riconciliazione nazionale, della formazione di una struttura amministrativa e delle forze di polizia, dello sminamento del territorio e della bonifica dall’enorme quantità di armi in circolazione nel paese. Per questo prevedere già per il 2012 un impegno, seppur minimo e ancora molto flessibile, di assistenza civile e militare alla complicata e delicata fase di costruzione della nuova Libia è una scelta saggia e lungimirante, che ben si accompagna alla volontà di recuperare un ruolo credibile e positivo nella regione del mediterraneo. Dalle prossime settimane, superato il passaggio di ridefinizione della nostra partecipazione alle missioni internazionali, andranno affrontate altre ed altrettanto importanti questioni, a cominciare dalla revisione del sistema di difesa e, conseguentemente, della razionale allocazione delle risorse tra le diverse voci di bilancio, per finire con la rimodulazione di alcune scelte sulla produzione e l’acquisto dei sistemi d’arma – compresi gli f35. Il ministro Di Paola ha giustamente indicato nella prossima riunione del consiglio supremo di difesa prevista per l’8 febbraio un passaggio cruciale per questo processo. Toccherà contestualmente al governo e al parlamento svolgere una revisione del sistema di difesa che sia complessiva, razionale e trasparente.